

DRACONZIO

I

CARMI PROFANI

(ROMULEA)

TRADUZIONE INTEGRALE

E INTERVENTI TESTUALI

di

ANTONINO GRILLO

Napoli
2014

*A
Graziella
per sempre
nel mio cuore*

PREMESSA

Come le mie pubblicazioni chiaramente mostrano, della produzione poetica – parte pagana e parte cristiana – di Blossio Emilio Draconzio, letterato piuttosto importante nell’Africa vandalica (V sec.), mi sono occupato in diverse occasioni.

A più riprese ho tra l’altro lavorato, anche in relazione ai temi trattati nei vari corsi accademici, all’approntamento di una moderna versione completa (tuttora mancante in italiano) dei *Romulea*.¹

Per una serie di motivi il progetto è rimasto interrotto lungo il percorso. Appena mi è stato possibile l’ho poi riesumato, sperando di avere il tempo e le *vires* per portarlo finalmente a compimento. Ciò nella convinzione che la poesia di questo intellettuale tardoantico, oscillante tra paganesimo e cristianesimo e protagonista di una vicenda biografica dipanatasi tra periodi di pubblico successo nella sua Cartagine e da lunghi anni di dura carcerazione (per volere del re Guntamondo), meriti di essere conosciuta anche dai non ‘addetti ai lavori’; e per l’appunto questi *Carmina profana*, come si sa, fanno tra l’altro giungere fino a noi la voce dolente e commovente di un perseguitato politico smanioso di tornare libero: uno di quegli uomini di cultura contro cui (quasi) in ogni tempo il potente di turno spesso si accanisce al fine di reprimere sul nascere ogni manifestazione di dissenso ed ogni anelito di libertà.

Condotta in un primo momento per circa due terzi sul testo di J. M. Diaz de Bustamante (*Dracontius y sus Carmina Profana*, Santiago de Compostela, 1978), questa traduzione è stata poi tutta rivista sulla base di una nuova edizione di riferimento, quella più recente delle Belles Lettres (*Dracontius, Oeuvres*, t. III, *La tragédie d’Oreste. Poèmes Profanes I-V*, texte établi et traduit par J. Bouquet, Paris 1995; t. IV, *Poèmes Profanes VI-X et Fragments*, Texte établi et traduit par É. Wolff, Paris 1996), senza per altro tralasciare di riesaminare criticamente il testo con speciale attenzione per i *loci* più problematici. Frutto di questo lavoro è stata la finale determinazione di non accettare, in oltre dieci passi, la sistemazione testuale (e/o l’interpretazione) offerta dal Bouquet o dal Wolff. Delle mie diverse scelte è dato sempre conto all’inizio di ciascun componimento interessato (*Rom.* II, III, VII, VIII).

¹ La marcata insufficienza, quantitativa e qualitativa, delle traduzioni fin ad oggi pubblicate dei *Romulea* (o *Carmina profana*) di Draconzio è stata già ben sottolineata dal Bouquet e dal Wolff nell’edizione citata qui sopra (*Introduction*, p. 82 s.). I due studiosi non menzionano la versione poetica dell’*Hylas* fatta da F. Sbordone (*Poeti latini dei secoli V e VI*, Napoli, Loffredo, 1960, p. 92 ss.) e quella di *Rom.* VII, 25-32 e 64-107 inserita da C. Carena nei *Poeti latini della decadenza*, Torino, Einaudi, 1988; ma anche in presenza di questa nostra duplice aggiunta, la situazione rimane sostanzialmente la stessa.

IL PRIMO DEI CARMİ ‘PROFANI’

(Rom. I)

PREFAZIONE DEL DISCEPOLO DRACONZIO

AL GRAMMATICO FELICIANO

PRESSO IL QUALE FU RECITATA

IN METRO TROCAICO

INSIEME CON LA FAVOLA DI ILA

\

I testi antichi raccontano che tra gli orni, lungo i fiumi e vicino ai freschi monti il vate Orfeo eseguiva con la voce e sulle corde col plectro un canto soave (udendolo il gregge mansueto, che gli andava dietro insieme alle belve sanguinarie, rimaneva stupito per quella melodia, mentre il pollice faceva vibrare le corde: allora la ferocia abbandonò le fiere e il timore il bestiame; allora divenne lenta la tigre, audace il cervo e mite l’orso; l’agnella non temeva più il lupo né la capra il leone; da quel momento la lepre non fu più continuamente una preda per il rabbioso molosso: [v. 10] quegli animali che la natura aveva fatto discordi, la lira di Museo e di Orfeo mischiò tutt’insieme). In tal modo sei da cantare tu, padre santo, tu, o maestro, che restituisci alla città africana le lettere da lì scacciate e riunisci ai barbari i successori di Romolo nell’*auditorium* che davvero guardiamo sempre con stupore e che la somma dolcezza del vostro eloquio, maestro, conquista. I nostri voti, o grandissimo, ti preghiamo di esaudire, non rifiutando di considerare anzitutto questo, non con che bravura io canti, com’è d’uso, le tue lodi, ma con che animo le canti; [20] infatti, anche se noi non valiamo niente, la tradizione va rispettata; tu, dunque, ascolta la mia supplica, ti prego, e cingimi di alloro le tempie.

IL SECONDO DEI CARMİ 'PROFANI'

(Rom. II) *

ILA

La sorte di un fanciullo cambiata in meglio dall'amore delle Ninfe io canterò, se tu, o Musa, mi ispiri.

Quale caso sciagurato portò via all'Alcide il compagno, dolce conforto nelle sventure?

L'alato fanciullo idalio si era rifugiato nel grembo della madre e le aveva cinto forte il collo con le sue braccia, chiedendole puri baci. La madre affettuosa gli rivolse vividi sguardi e con la sua rosea boccuccia gli disse: "O domatore della Terra ed anche del Cielo, io invoco il tuo nume, sotto il cui dominio ardo, [v. 10] perché tu, o fanciullo, con le tue frecce unte di efficaci fiamme, dia effetto, secondo il tuo costume, ai voti materni. Niente di difficile, o figlio, ti chiedo, né supplice ti domando cose eccessive: non ti dico di fare cose difficili, benché tu sia capace di compiere imprese fin troppo ardue".

Interrompendo la preghiera della madre, egli rispose: "Comanda pure cose grandi, non osate in precedenza; affidami pure mandati difficilissimi, o madre. Dove solleciti le mie frecce? Che cosa chiedi di far ardere? Perché bagni di pianto i tuoi occhi? Se tu desideri che bruci di passione il Tonante in persona, [20] che il signore del cielo assuma l'aspetto di un toro e, dimentico del cielo, di nuovo muggisca tra le erbe, vero e proprio toro in mezzo ai prati, io sono pronto; e cada pure come pioggia d'oro,

.....

* Non seguo il testo stabilito da Jean Bouquet solo in qualche passo: nel v. 2 preferisco il sostenibilissimo *si* chiaramente attestato dal *codex unicus* (N) al non necessario emendamento *sic* risalente al Petschenig ed ora accolto anche dall'editore francese; nel v. 92 il tradito *terras cauta*, accettato dal Bouquet ma difficilmente difendibile, a me pare da correggere in *terrae cauta*, espressione accostabile a quella giuridica *iuris cautum* (= garanzia del diritto) e, in quanto tale, ben ipotizzabile nel linguaggio di un uomo di legge quale era Draconzio.

sicch  i tetti piovano ricchezze; sia egli stesso l'uccello del suo fulmine, sia satiro, un cigno, la figlia di Latona, un serpente, ami pure con l'elmo in testa Alcmena: mentre da guerriero fa rapidi movimenti con la spada e produce rimbombi con il suo scintillante scudo di bronzo, l'adultero congiunga pure le notti mediante l'eliminazione della luce diurna. Se invece ti va bene Pallade, lei, la vergine che resiste all'amore, sentir  ormai le nostre fiamme: ella batter  in ritirata mostrando le sue energie, [30] oppure, gettata via la lancia, si limiti a filare la lana.

Se poi l'imputato   il padre Nettuno, che per effetto del mio dardo ardente, bruci tra le onde, respirando affannosamente. Le acque saranno vinte dal mio fuoco: tra le onde fumanti Galatea amer  i tritoni, ameranno Teti i delfini; quanto il mare bagna, tutto io faccio ardere con il mio arco.

Se invece desideri, madre, che gli umani, infiammati da questi fuochi, violino letti proibiti, sicch  la figlia chieda i non puri baci del padre, il figlio, amante della madre, brami la non dolce colpa, il fratello disonori la sorella [40] e l'insinuante matrigna faccia suo il figliastro, in tal caso ci sar  un altro pazzo Perdicca ed un'altra Mirra, ci sar  sulla terra un altro Giove, da fratello fattosi marito (di cose da poco io sto parlando); se tu lo volessi, un'altra consorte di re si invaghirebbe di un toro ed ecco una nuova Fedra.

Ma Venere a queste parole lieta riprende: "O impubere fanciullo gi  senza ritegno, cui sottosta tutto ci  che la natura crea, cielo, mare, stelle, terra; nessuno critichi Venere perch  lei, la madre degli Amori, supplice chiede alla sua creatura l'aiuto del fuoco d'amore; infatti, anche se [50] in questa prerogativa l'onore   comune ad entrambi, dobbiamo tuttavia ammettere che qui il tuo nume pu  di pi . Se sei disposto a vendicare i dispiaceri della mamma tua, fammi un cenno ed in breve ti spiegher  ogni cosa.

Fanciullo, vita mia, mentre sotto la fonte del Pen o a lui caro il coro delle Ninfe riavvoltolava le porzioni di lana a ciascuna di esse assegnate, l'amante del Sole, Climene ha rivelato le mie colpe alle Ninfe (mi vergogno a parlarne) e le ha informate che io ero stata colta in flagrante dal Sole, suo amante; ed avendo fatto incatenare Marte, fa risuonare le catene di Vulcano, udire le quali piace a lei che va tanto parlando della nostra disavventura.

Ma se davvero piaceva tanto a loro parlare a lungo di noi, le Ninfe del fiume avrebbero dovuto, filando, [60] intrattenersi sul giudizio di Paride, ovvero sul nostro trionfo, o mia creatura.

Questa   la ragione del mio pianto. Ma tu falle ardere con i tuoi dardi ovvero inietta nel loro cuore il dolce veleno: apprendano esse cosa sia l'amore e imparino a temere i tuoi dardi.

Grazioso nella sua ancor verde età è il compagno dell'Alcide: gli dona tanto il roseo rossore che gli si diffonde sul viso quanto la sua carnagione bianca come il latte; sul suo volto, candido come la neve, trascorre un rosso purpureo. Di questo fanciullo appena visto s'infiammi lo stuolo delle Ninfe e questa sia per loro pena tormentosa, che il loro desiderio [70] sia fatto andare per le lunghe, finché l'amato non si faccia adulto”.

Il suo cruccio l'avrebbe indotta a parlare ancora, se lo spavaldo fanciullo alato, congedando sua madre non avesse cominciato ad affilare le sue frecce.

Ed eccolo già con l'arco a tracolla e con la faretra pendente dietro le spalle; voluttà degli uomini e degli dei, egli prende anche le sue 'fiamme'. Dotato delle armi, vola via.

Alato qual è, aveva appena lasciato il cielo ed eccolo già sulla terra. Non più veloce va nella sua acutezza la mente.

Appena giunto alla fonte, gettò un sasso nell'acqua. Il tonfo fece trasalire le fanciulle giù sul fondo trasparente della fonte: balzarono tutte fuori alla ricerca di ciò che aveva turbato la loro quiete. L'alato fanciullo fuggendo [80] entrò nell'ombroso bosco e subito la sua divina immagine si trasformò in quella di una Naiade. Per poter compiere i suoi inganni secondo la richiesta della madre, il fanciullo tese le sue membra in modo da crescere e diventare lungo; la veste fu lasciata scendere fluente proprio fino ai piedi, i capelli giocavano liberi sul candido collo e, sospinta dal vento che la agita, la chioma ondeggiava nell'andare; gli stava bene la fronte sgombra, che risplendeva per la partitura centrale della chioma; e come contro voglia (la finta Naiade) muoveva i suoi passi pudibonda nell'incedere. Nascoste sotto la fluente veste stanno le penne. [90] E si mescola alle Ninfe sotto l'aspetto di fanciulla e chiede, lui, Amore, perché abbiano lasciato la fonte e stiano cercando rifugio sulla terraferma. A lui che procede flessuoso lo stuolo (delle Ninfe) senza fare difficoltà rivela l'accaduto; Amore giura il falso, quasi fosse allo scuro di tutto.

Tornava intanto, esultante vincitore, dopo il combattimento contro il cinghiale di Erimanto, il Tirinzio con accanto il bellissimo Ila, che portava la pelle del fulmineo cinghiale con tutti i denti; e benché, deboluccio qual era, facesse fatica a portare questo peso, tuttavia era contento quasi stesse portando un trofeo anche suo e come se l'Alcide non da solo avesse ucciso il cinghiale.

Si spaventarono dell'Alcide le Ninfe [100] e restarono invece come incantate davanti ad Ila. Tuttavia una di esse, rivolgendosi alle sorelle, così parlò: “O dolci Ninfe, numi del Peneo, ditemi voi quando mai la natura ci aveva concesso un fanciullo come questo. Non era tale Ippolito, non il pastore dell'Ida, non il bel Giasone sotto la chiara luce della dea della notte; e addirittura non era così bello né Bacco né il grande Apollo. Felice

per la sua sorte colui al quale una tale bellezza si dedicherà e giacendo darà baci con le sue labbra di rosa!”.

Quando l’elogio di Ila raggiunse l’esagerazione, il dio alato si appartò e spianò l’arco; [110] mescolando miele al veleno, armò d’inganni i suoi dardi e li lanciò sulle Ninfe. Tutte impallidirono; un improvviso rossore si diffuse sul loro volto, nello stesso tempo distesero le loro membra, dalle loro bocche uscirono sospiri ed esse, innamorate, si portarono le dita nei capelli; cominciarono a parlare ma la loro voce si interrompeva: attraverso tanti segni si manifestò la loro passione. E Climene disse alle sorelle: “Decidiamo che il delizioso Ila sia tratto in mezzo alle onde per essere il nostro amore. Né per me questo amore sarà una colpa: Enone ama Paride, l’Amazone è pazza di Licasto, è amato Adone [120] e lo stesso Cupido ama le Furie; e perché una Ninfa dovrebbe temere quello che per lunghi secoli stanno facendo il cielo, la terra, il mare, le stelle e Plutone?”

Mentre ella parlava, Ila cantava e si dirigeva verso la fonte per fare provvista d’acqua. Benché egli avesse in mano un’urna, le fanciulle risero di tutto cuore appena lo videro e sembrò loro che tardasse a venire. A tutte lui piace: si era appena proteso immergendo nell’acqua con la destra la sua urna ed esse insieme si calarono con lui nella fonte. Così rapito si spaventò Ila e timoroso cercava di raggiungere la cristallina grotta [130] che era ricoperta di erbose zolle. Deiopea però, incoraggiando tutte le sorelle, rivolse al fanciullo queste parole: “Non sta bene che tu bagni di lacrime il tuo viso, dolce fanciullo. Pianga pure una brutta faccia, ma non si addice a te piangere. Nessuno ti ha tolto il mondo: a noi fanno corona le rose, le viole, i bei gigli; e ci ama Giacinto e nostro è Narciso uscito dall’acqua; tutti gli odorosi fiori e quanti fanno rosseggiare i prati alle nostre chiome di fonte forniscono corone ed i nostri capelli adornano. Tu sarai nostro sposo senza limiti di tempo”. [140] Con queste parole blandiva amichevolmente l’animo del giovinetto.

Furibondo intanto Ercole senza sosta camminava e gridando cercava Ila. A lui risposero con la voce del Tirinzio il lido e le onde, e ripetevano il nome dell’amato i monti e le selve; solo la fonte in cui era stato trascinato Ila restava muta. Mentre ritornava in cielo, a missione compiuta, e trionfante riferiva alla madre il suo successo, il pennuto dio, Amore, udì la voce dell’Alcide ed i suoi pianti durante la ricerca del suo Ila. A lui egli rivelò i fatti: le fanciulle della fonte avevano rapito il compagno dell’Alcide e le speranze di Ercole erano state bruciate dal fuoco idalio. [150] Pianse ed insieme gemette l’eroe; e gettò la clava, dicendo: “O fanciullo, da me invano cresciuto, spettatore dovunque e sempre del mio valore (presente tu, io tante volte affrontai pericoli: quando vinsi il cinghiale, quando spezzai il collo al leone cleoneo risparmiato dai miei dardi nonché quando incatenai Anteo, figlio della Terra): chi asciugherà il sudore a me stanco dopo i combattimenti? Chi mi sarà nuovo compagno, quando la matrigna mi impone tremende lotte? E che cosa racconterò a tua

madre che, pur restando povera di affetti, ti affidò a me quand'eri ancora
piccino? [160] Quale pegno d'amore le restituirò quando la incontrerò?
Però a lei, madre, io potrò dire: "Esulta, genitrice: oltremodo rallegrati tu,
prima lieta mamma di un uomo, ora procreatrice di un bel dio".

IL TERZO DEI CARMİ ‘PROFANI’

(Rom. III) *

PREFAZIONE

Alla produzione di ogni frutto invero la terra è adatta, ma tu, guardando più a fondo, cogli le cause di questo parto e conosci tutto il cielo. Questo o feconda i campi con la sua rugiada o li riscalda col calore del sole o, potente qual è, mitiga la calura alternando gli elementi; di conseguenza produce gli ombrosi alberi sui monti, dota di spighe gli steli; fa sì che per il suo rigoglioso fogliame la vite, gravata dai grappoli pendenti, sia agitata dal vento e i tralci bacchettino gli olmi (di sostegno); ed è pure per opera sua che i viticci attorcigliati dispiegano i loro nodi verdeggianti e si piega l’ulivo, [10] che giammai dismette la chioma. Se però vien meno il favore del clima, le viscere della terra saranno sterili ed i campi, traditi nelle loro attese, senz’altro si coprono di improduttivo limo. Così certamente anche i discepoli restano muti, se viene loro tolto il maestro, questo pozzo di scienza. Ed è sotto la tua guida, maestro, che io, tuo portavoce e tuo sacerdote, alla tua fonte lieto attingo, invece dell’acqua, la romulea lingua, e ti do in cambio, pallido e timoroso, non frutti bensì un poetico componimento. Tu, tu per me sarai un dio, se riconoscerai come tue le mie opere; [20] in realtà tutte le mie parole, tutti i miei carmi potrebbero essere tuoi.

* Non seguo il testo di Jean Bouquet in due punti: alla fine del v. 8 ritengo il trådito *uvas* corrotto (verosimilmente per influsso di *uvis* che chiude il rigo precedente) e con ogni probabilità da emendare, come proposto in passato dal Baehrens, in *ulmos* qui ipotizzabile per la nota utilizzazione degli olmi come sostegno per la vite; nell’esametro 13, poi, sono giunto alla conclusione che sia da preferire e da adottare la sistemazione del verso, a suo tempo prospettata da Haupt, *et limo se obducat ager deceptus inertı* (forse non necessaria la correzione in congiuntivo dell’indicativo *obducit* attestato dalla tradizione ms.).

IL QUARTO DEI CARMİ 'PAGANI'

LE PAROLE DI ERCOLE

QUANDO VIDE LE TESTE DEL SERPENTE IDRA

RIPRODURSI PIÙ NUMEROSE UNA VOLTA TAGLIATE

(*Rom. IV*)

Giove onnipotente, signore dell'alto Olimpo, perché i figli della vipera sono così minacciosi prospettandomi un destino funesto? Con te re, o padre, la mala schiera dei crestati serpenti congiura contro di me; ma forse adesso a governare il cielo, la terra, il mare e il triplice fulmine sono i tuoi orgogliosi eredi e Giunone o perché tu scendi scintillante sulla terra al levar del sole o perché, ormai sfinito tu mesto lasci i tuoi regni quando esso ansimante tramonta. Almo padre, mi dispiace di essere nato, io, l'Alcide, dalla tua stirpe: per me nessun onore e mille pericoli; [10] giacché qualunque male stravince fino, alle aure superne, sarà nemico di Ercole. Io, infatti, combatto le guerre che la matrigna Giunone furiosa per la sconfitta ha potuto preparare al suo figliastro (che lei conferma essere figlio del Tonante quando gli impone eccezionali fatiche); anche me orribili guerre attendono per i trionfi e giammai mi sarà lecito essere senza un nemico e sono costretto a lottare a lungo con orribili mostri. Padre, la tua pessima consorte per te infierisce contro di me: per questo sventurato tu sei sempre causa di pericolo. Infatti [20] Giunone mandò contro di me ancora bambino gattonante due serpenti dal collo gonfio, la testa coperta da una cresta e gli occhi lampeggianti di fuoco; sputavano tetri veleni e sotto i denti lanciavano sibili con la loro lingua a tre punte: vederli e udirli era un vero terrore! Ma io con le mie mani di bambino li schiacciai tutt'e due ridendo. Essi invece della morte mi procurarono il primo trionfo ed io, per quei servitori di Giunone, fui rovina e non preda. Io dissi che non avevo più nemici dopo lo scontro con il leone, che non affrontai con la spada e non catturai con le reti: [30] confidando nelle mie mani, non da Mauro lo <affrontai>[testo lacunoso: traduzione congetturale]; e con la sua pelle mi copro. Ora ecco che mi logoro combattendo coraggiosamente la terza mia guerra contro un nemico già fatto a pezzi che risorge. Pur colpito tante volte, ecco che il flagello è ancor più furioso e non dà mai modo di abatterlo. Maledetto destino! Vincere sarà peggio: infatti io con le mie forze combatto contro me stesso. La mia spada, ecco, mi aggiunge terribili nemici: non me li porta via, ma mi ripresenta i combattimenti già vinti. O sommo dio, chiunque tu sia, fratello mio sull'Olimpo, vieni qui, vieni e soccorri finalmente questo sventurato contro i pericoli. Ma vieni, di grazia, [40] non come prole della mia matrigna, benché tu sia mio fratello. E soccorrimi ormai tu, o bellicosa Minerva, che col tuo casco rifulgi dell'ardore paterno, tu che tuoni col tuo scudo splendente, tu che lanci

fulmini, tu per cui combatte l'empia vergine dotata del potere di pietrificare. Sorella intemerata, uscita dalla testa del Tonante, aiuta i miei sforzi. Con quali arti ucciderò i serpenti che spontaneamente cercano la punta della mia spada? Come crescono e godono a morire le teste dei feroci serpenti! Una volta tagliate, esse ricrescono e dalla ferita una nuova idra rinasce. La vergine mi ha dato questo consiglio: [50] "Poiché la spada lavora a vuoto, brucia al fuoco freddi veleni ed essi producano roghi ed insieme morte: il vorace fuoco consumi ogni testa e dopo i tagli le fiamme cremino i serpenti".

IL QUINTO DEI CARMİ 'PAGANI'

CONTROVERSIA

SULLA STATUA DELL'UOMO CORAGGIOSO

(Rom. V)

L'uomo coraggioso chiesta quello che vuole. Un ricco e un povero, nemici. La città finì in guerra. Il ricco si comportò coraggiosamente; al ritorno chiese, a titolo di premio, una statua e l'ottenne. Si comportò coraggiosamente una seconda volta; al ritorno chiese in premio che la sua statua divenisse luogo con diritto di asilo e l'ottenne. Si comportò coraggiosamente per la terza volta; al ritorno chiese come premio la testa del povero suo nemico. Il povero si rifugiò presso la statua del ricco. Sua difesa.

< PROLOGO >

Che follia è mai questa fin qui sconosciuta? Cos'è questa sì grande licenza accordata alle armi? Si chiede che ad un cittadino sia lecito eliminare dei concittadini, di commettere un delitto con onore, di chiamare trionfo un crimine, di richiamare le frecce ostili alla patria sotto la copertura della legge civile, di far rimanere senza marito le matrone e senza figli i padri, di sgozzare congiunti. È una scelleratezza che egli uccida in forza di una legge quelli che la guerra ha risparmiato e in difesa dei quali prese le armi. Se a vincere fosse un nemico mite, vorrebbe risparmiare le schiere che si siano arrese. Or dunque non in difesa della patria quell'uomo coraggioso faceva la guerra [v. 10], proteggendosi il fianco con lo scudo ed incalzando con la spada assassina le schiere insanguinate durante i combattimenti mentre la sua testa dotata di elmo faceva ondeggiare il cimiero: sotto la parvenza di un cittadino egli era propriamente un empio nemico, che voleva vincere per uccidere nell'esultanza i suoi concittadini. Signori, auguratevi senz'altro dei tiranni: vincano dei nemici esterni, dotati di animo duro ma portati a deporre il loro ardore una volta terminata la guerra; quando le trombe squillano per nemici esterni, l'avversario è temibile finché durano le ostilità, ma dopo lo scontro si mostra padrone mite ovvero passa da nemico ad amico sincero e fedele, [20] se alla guerra succede la pace.

Miei concittadini, rivelerò il mio stato d'animo: ho una gran paura; voi, dunque, state in guardia. Pressato da nemici, può di nascosto essersi messo d'accordo con loro sulla rovina della patria uno che, sanguinario, si sforza di tagliare il collo di un congiunto, suo concittadino ed innocente. Quali che siano gli uomini che abbiamo perduto, forse lui li ha uccisi: se un

concittadino fosse venuto a trovarsi di fronte al giovane armato, mentre le trombe squillavano e i dardi di Marte piovevano, in mezzo alle truppe in armi ed al suono dei litui, che cosa avrebbe fatto [30] lui che in tempo di pace infuria, si impegna in vergognose uccisioni di innocenti e rinnova le cessate eliminazioni? Dove le corone di quercia, premio per il salvataggio di un concittadino? Condottieri, ridateci guerre, ridateci genti nemiche: si muovano tutti i barbari, prendano contemporaneamente le armi gli Svevi, i Sarmati, i Goti, gli Alemanni, i Franchi e gli Alani, ovvero preparino i dardi contro di noi tutte quante le genti che si nascondono lontane nel Settentrione: fanno meno paura. Uno straniero avanzi armato in campo aperto: se non puoi combattere, è possibile mantenere al sicuro la tua incolumità grazie alle mura. Ma dentro la città uno sventurato cittadino cosa può fare con un concittadino? E che, dunque? [40] Si aggirerà notte e giorno per le muraglie, per i rostri, per il foro, per il campidoglio, per i templi, ed insieme per santuari, sacrari e teatri esaltando i penati in compagnia di un concittadino malvagio e sanguinario?. Non ci sarà nessun luogo sicuro dalle insidie e dall'inganno. Aggiungi che il vincitore adirato minaccia col favore della legge e che il legislatore disconosce i diritti dei cittadini, al fine di sopprimere lui stesso la legge che in precedenza aveva sancito. Al ritorno del vincitore dopo la guerra, quando si preparava una statua quale testimonianza del suo valore, onore e gloria del pubblico campo, i poveri si rallegravano e gli accusati, una vera folla, [50] erano contenti e credevano di essersi guadagnato il perdono. Quale cittadino potrebbe credere che un posto/asilo splendente sulla rocca costituisca un pericolo per degli innocenti?

NARRAZIONE

Ecco un povero, un miserabile, un nullatenente, ma cittadino onesto, sempre nel bisogno, umile: uno davvero meritevole della benevolenza di un ricco come servitore del quale potrebbe senz'altro vivere, se la bieca folla degli arroganti 'clienti' lo permettesse; uno che ritiene cosa degna il servire, ma è ritenuto indegno e vede rifiutate le sue preghiere. Si imputa di essere ostile e nemico del ricco ad un poveraccio che ha osato avere aspirazioni di cliente; [60] né peraltro egli in ciò riesce, ché la sua probità fa inorridire. Amico esente da impedimenti sarà chiunque vuole essere uno del seguito: sotto i suoi occhi si delinque e non si parla, ovvero, qualora il delitto in questione faccia troppo rumore, egli comunque negherà, spontaneamente chiedendo di essere torturato, di essere crocifisso, pronto a saziare col proprio sangue le piastre infuocate del carnefice sopra il suo corpo, a benedire la mano del suo torturatore: se egli per il ricco deve soffrire delle pene, se per nasconderne il crimine è costretto in catene ai lavori forzati, arriverà a ritenere di essere stato lui a far male ad altri. [70]

Perché un povero, uno sventurato possa essere benvoluto proprio come un ricco, sia partecipe dei crimini. È lo sperato bottino a spingere i ladroni a tenere chiuse le fauci di notte o il pirata a vagare tra i rabbiosi flutti del mare senza temere nel brutto tempo le violente burrasche. Perché lo sfacciato adultero se la spassi e si occupi della sconfitta dell'uomo, della morte del marito, viene data un'ultima cena, che l'adultera moglie offre mettendo negli invitanti bicchieri veleno letale: nei piaceri della tavola il commensale trova la morte. La speranza spinge i criminali al delitto, quando cercano di lucrare. [80] Mentre il libidinoso vorrebbe soddisfare le sue voglie impunemente, spunta un rivendicatore del giusto, che il reo con l'inganno elimina. Qualunque pazzia ha un prezzo: le colpe si aspettano un premio. Si fa una congettura: "a chi giova?", come dice Cassio. Ipotizziamo che si tentino atti criminosi; e voi, concittadini, fate attenzione almeno a questo: cosa può trovare di temibile o di desiderabile un potente ricco in un poveraccio. Non c'è in quella casa nessun cosa che l'avido ricco possa desiderare, non oro, non splendenti gemme; c'è piuttosto una vergognosa miseria, che assedia di fame la porta. "Forse è l'audacia del povero che si teme, vale a dire che egli non sia temerario di nascosto". [90] Ma quando mai un fuggiasco sarà presuntuoso e un debole audace? Infatti, se egli fosse coraggioso, di tremendo valore, pieno d'orgoglio chiederebbe premi e non perdono come un reo. La malvagia volontà del ricco attribuisce un crimine ad un innocente che non ha commesso nulla. "È una follia che egli abbia voluto uccidere quelli in difesa dei quali prese le armi". Che giova allontanare la guerra se dopo la guerra egli rinnova le uccisioni? Uno che dà addosso ai concittadini per farli perire, o agisce vincolato da un patto vergognoso col nemico oppure vuole divenire lui tiranno, e crede che, uccidendo dei concittadini, le sue mire non saranno scoperte. [100] Ma se elimina, uccidendoli con una ingiusta morte, tutti quanti gli sventurati che ritiene sospetti, allora non risparmierà nessuno: per il reo tutto è sospetto. Se invece egli fosse buono di indole, avrebbe dovuto salvaguardare i buoni, salvaguardare nella 'sua' pace i miti, non il collo, empio! [*** testo lacunoso ***] ovvero non avrebbe preferito versare il sangue dei suoi avversari, paventando le critiche dei quali il ricco avrebbe potuto vivere onestamente. Così, un tempo la potenza romana, saggia, ordinò che non perisse la pericolosa Cartagine, nemica del senato e del popolo degli Eneadi: essa era da considerare lo stimolo del loro valore. [110] Ma perché la lunga pace non intorpidisse ai figli di Troia i muscoli per via del periodo di inattività, essa in seguito, ribelle, vinta e pure data alle fiamme, giacque quale ammasso di rovine; e tuttavia, rinnovata brilla per le armi sotto le quali è caduta. Essa dunque, torna viva e vegeta risorgendo dalle sue ceneri, come la Fenice. Fu la clemenza la virtù dei nostri padri: tu, o Cartagine, ne sei testimone, volente o nolente.

DIGRESSIONE

Che scelleratezza è questa, giovane? Tu proteggi i compagni in vista delle guerre e uccidi in tempo di pace i tuoi concittadini? Perché minacci ai supplici un'empia fine? Perché dopo le guerre ti dai da fare per contaminare [120] i tuoi trionfi e li riempi di lutti? Non è una vergogna per un valoroso cambiare? Nessun trionfatore strappò un trofeo dai cittadini né ha innalzato pennacchi su un albero chiunque abbia appeso qualcuno alla croce. Un tuo simile, un componente della città meriterebbe di vedere i Mani e le ombre? Dovrebbero le salme dei concittadini circondare il testimone del tuo valore ed il cadavere di un cittadino dovrebbe contaminare la statua di un forte guerriero e le ossa spargere le loro putrefatte midolla? Con marciume e pus si sacrifica al genio del vincitore? Chiedi un sacerdote: arriverà la crudele Eritto. [130] Adatta ai tuoi altari è lei, tremenda sacerdotessa capace di strappare le calde fibre di un polmone ancora pulsante o di ingurgitare il fegato strappato con sanguinolenti morsi ad un essere ancora in vita o di penetrare con i suoi denti schifosi in un cuore che sta ancora palpitando, mentre con la lingua lecca il palato dell'atterrato concittadino. Sarebbero queste, o vincitore, le tue ricompense? Una tale offerta arriverebbe a te? Una tale offerta per te si affretterebbe? Terrificante come il toro di Falaride sarebbe la tua immagine? Però l'altare taurico di Diana era mite né era spietato il sanguinario egiziano Busiride: [140] infatti i soli passeggeri e stranieri per i templi degli dei profanano i luoghi sacri, senza morte di consanguinei; in verità i concittadini rimangono illesi. Iniquamente vincitore, tu che approvi i sacrifici dei Sardi e contami la città cinta del tuo alloro e ornata delle tue corone. In Sardegna nei templi tagliavano il collo ai bambini, dal cui capo i genitori recidevano, per sincera pietà, la chioma, senza toccare la nuca. Cartagine offriva nei templi l'annuale uccisione di due nobili fanciulli e faceva sacrificare i piccoli presso gli altari in onore del vecchio Saturno. [150] Il dolore bruttava il volto dei genitori in lacrime. Questo vuoi fare tu, forte guerriero? Mentre Troia periva, Pirro, figlio e vendicatore dell'Eacide Achille, abbattè di notte, sotto gli occhi di Priamo, Polite, scatenandosi secondo il diritto di guerra. Ne fu fatta però degna vendetta: lo stesso Neottolemo giacque abbattuto presso l'altare. Perché tu contami la veneranda rocca della madre patria? [160] Come si vendica la pietà, o empio vincitore! Là stanno i templi dove spesso, pregando, piegammo i numi perché tu, ritornando salvo e vincitore, entrassi in armi nella patria portandoti dietro, dopo le guerre, molti prigionieri sfiniti per le ferite, e perché non vincessero il nemico, il quale poi, scalando le mura, avrebbe massacrato i cittadini dentro la città. Questo implorano le madri ed i figli, questo gli stessi vecchi, questo le caste vergini, e invoca questo il povero.

DOMANDA: POTRESTI PERÒ DOMANDARE: MA IL POVERO AVVERSARIO HA POTUTO PENSARE PRODITORIAMENTE CIRCA LA MORTE DEL RICCO.

Supponiamo che l'abbia voluto, se l'ha potuto. Ma la vita del potente non soggiace alle insidie, tranne che a quelle di un ricco o di un parente ovvero, [170] senza dubbio, nel caso in cui il potere regale fiorisca sotto lo scettro di un re avaro. Il timido teme e si spaventa davanti al forte, il forte non teme il debole né il ricco teme il povero. Il povero è debole, nudo, mendico, nullatenente: egli appare estremamente emaciato e la miseria lo distrugge. Con quali mezzi il povero avrebbe potuto architettare l'uccisione del potente? Solo se ne va il povero né mai si riguarda né teme insidie ben consapevole della sua innocenza. Preoccupato, molti teme chi da molti è temuto: lo attorniano i servitori, si affollano intorno a lui in gran numero gli amici, accorre per ossequiarlo la folla dei clienti del ricco; [180] si predispose il percorso o si appronta un passaggio tale che nessuno osi avvicinarsi a lui in transito.

DOMANDA. PERÒ POTRESTI DIRE: MA EGLI POTREBBE, CON UNA MANOVRA SEGRETA, SOMMINISTRARE AL RICCO UNA BEVANDA AVVELENATA.

È a prezzo piuttosto alto che si possono avere i tetri veleni atti ad uccidere ed un regalo favorisce il segreto: quale complice mai sarà incorruttibile e chi potrebbe restare incorrotto con quanto il ricco possiede ed invece il povero non avrà? Aggiungi che quel povero sventurato neppure di notte si avvicina alla dimora del ricco: sarebbe subito preso per ladro, sarà ferito pur essendo inerme, [190] gli si metterà in mano una spada insanguinata perché si creda che il poveraccio abbia impugnato l'arma davanti alla residenza del ricco per uccidere quel potente.

Può forse chiamare medici o aiutanti nel silenzio della notte, uno che fugge con la luce del giorno? La miseria forma i pavidi; la ricchezza dà forza e rinnova il coraggio; la povertà ha imparato a portare paure, ad infondere timore ed a incitare i potenti contro i miserabili.

DOMANDA (...)

Forse si potrebbe obiettare: "Egli è 'ritenuto il difensore della città'"; "bisogna che non sia danneggiato", dici. Ma lui non danneggia gli onesti; ben disposto verso tutti, difenda e aiuti tutti, [200] tiri su gli oppressi, sia benevolo verso le persone di modesta condizione e verso i poveracci: egli ha portato a termine con tutto il suo valore la guerra non per questo, cioè perché sia lecito ad un cittadino uccidere impunemente dei concittadini. Un giovane ricco è più forte, quindi più temibile. Le ricchezze hanno sempre prodotto forti tiranni: da esse abbiamo avuto Mario, da esse il feroce Silla, da esse il sanguinario Cinna, da esse Cesare, primo signore del Senato.

Così il domatore della Libia, Scipione, fulmine di guerra, quel forte che, ancora adolescente, vinse tutti gli Iberi e con le guerre spense il terribile furore di Annibale [210] e spinse il devastatore del popolo romano

a bere come un piacevole calice il mortale veleno, e portò poi a Roma, in qualità di legato, quell'infausta testa, morì esiliato a Minturno. Sempre per le ricchezze, mandato in esilio, il pio Camillo neppure i tetti di Roma avrebbe rivisto se non avesse dato abbastanza, vincitore benché esule dall'Urbe, quando aveva strappato ai Galli i vessilli romani: esule e ramingo meritò il trionfo a fronte di una sconfitta. Tenete sempre come regola, nelle vostre pure menti, questo: i potenti devono, vivendo nell'incertezza, sperare il perdono, [220] affinché non mirino, sentendosi sicuri, al potere assoluto. Tu dai del tempo libero al tuo schiavo: subito il suo vuole la libertà. Nessuno ce la farà più a sentirsi al sicuro dalle insidie del ricco, una volta ucciso il povero.

DOMANDA. PERÒ DIRAI: MA BISOGNA OSSERVARE LA LEGGE, CHE HA SANCITO IL DIRITTO DEL FORTE AD AVERE IL PREMIO CHE VORRÀ.

Se si vuole parlare delle leggi, veniamo ad esse: "Il forte abbia qualunque cosa voglia e chieda". Questo desidera anche il povero: egli sostiene la richiesta del ricco, chiede che resti valida la legge stabilita. La statua della clemenza o ha valore oppure, abolita la legge, è solo un'immagine e nient'altro. Nel frattempo non brillino bronzi né sorgano monumenti marmorei né il forte chieda nuovi premi in forza di quella buona legge [230] che egli subito dopo rinnega. Giammai il furore rimuova le garanzie di una legge che danno in premio i trionfi. Si guardano come nemici persone che nessuna sanzione costringe. Il tiranno, lui solo, cancella i diritti dei cittadini. Se per caso un presuntuoso disprezzasse la legge del trionfatore o un qualsiasi altro la disconoscesse tenendola in poco conto, non sarebbe forse un sacrilego profanatore, un vile avversario ed un pubblico nemico? Con le sue grida il giovane già scuoterebbe le segrete stanze delle leggi, il tribunale, e rimbomberebbe il nostro foro; egli, alta la fronte, mostrerebbe al popolo e alla città le recenti ferite [240] del petto scavato: "L'offesa di lesa coraggia è grave per Marte" egli griderebbe nel tempio di Giove e nel tempio di Minerva; "nessuno entri in battaglia, nessuno assalti il nemico" direbbe ed i concittadini fremerebbero in unica schiera. Lascerate voi, signori, che la mano del carnefice tagli il languente collo del povero? Non afferrate le armi e le trombe e non scatenate almeno una guerra civile? Nostra plebe, perché te ne stai muta? Il ricco fa danno alla città e nello stesso tempo disconosce i tuoi diritti. [250] Sta nascendo un ordinamento che toglierà al popolo la vita e la libertà. Ancora non gemete, non piangete, non preparate le armi? È motivo d'onore, lo riconosco, morire per la libertà. In effetti, ardendo d'ira per Virginia quando il padre, pio nella sua empietà, tolse la vita alla splendida figliuola per evitare che Claudio consumasse l'adulterio, la plebe romana occupò la sommità del colle Aventino. Ed il popolo non sarebbe sceso libero dall'altura occupata, se la plebe non avesse ottenuto, insieme con la libertà, il trionfo.

CONCLUSIONI

Abbiamo visto, concittadini, il volto del povero che fuggiva [260] chiedendo aiuto con le mani, senza una parola. Abbiamo detto: “È arrivato il nemico. Venga e ci aiuti quel forte, la cui statua il poveretto tiene abbracciata, a cui ha cinto con le sue braccia le gambe ed ai cui piedi prostrato piange quasi si trattasse di un dio guerriero”. Mentre insiste nell’abbraccio, ecco che appare sui rostri, furiosa, la figura dell’atteso ricco. Il povero grida: “Concittadini, aiutatemi! C’è qui un cittadino violento, spietato, che vuole la mia morte; ma io non gli ho fatto niente: la mia unica colpa è che sono un povero onesto. [270] Ecco, o destra trionfatrice, quel terribile ferro, che hai portato fuori dalla città contro la gola dei nemici, vorresti risfoderarlo in patria? Non trapassare con la spada le viscere di una madre, non squarciare le membra della genitrice che ti ha insegnato a combattere con dardi vincenti. Fermati, mano armata!

Non ferire il collo dei concittadini che la tua spada ha difeso dal nemico. Sia una vergogna ed una nefandezza spegnere i combattimenti in campo aperto e trasferire le uccisioni nel foro”. Crediamo che siano meno gravi i lamenti ad udirsi: dolore è vedere uno che cade, oppure trovarsi sotto gli occhi un morto [280] o un cadavere vivente mentre geme, con gli arti che ancora palpitano in estremo tremito di morte. Che muggiti manderà per la città il poveraccio quando cadrà davanti agli occhi della gente, quando inonderà di sangue le sue membra moribonde, quando morderà la sabbia! Lo crederesti Laocoonte che geme avvinghiato dai serpenti. Così è giusto che tu forte ami i deboli, che tu ricco ami i poveri, che tu concittadino ami i concittadini? Così viene difeso un innocente? Se le immagini potessero parlare, la tua statua ti interrogherebbe ed il dolore darebbe ai suoi lacrimevoli lamenti queste parole: [290] “Dimmi, ricco giovane, dimmi, valoroso patriota: se il povero è colpevole, di che colpa si è macchiata la tua statua, testimonianza del tuo valore? Perché si disprezza la testimonianza di onori e si contaminano le mura della nostra patria? Questa è la voce del tuo simulacro. Ed ascolta le parole della tua patria gemente: “Giustamente tutta contenta ti ho creato, sul mio grembo ti ho tenuto bambino, città e trepida madre insieme, a te piccoletto io ho porto il seno dandoti una culla, per farti poi, una volta indossata la pretesta, esercitare nel lancio dei dardi: prima della pubertà tu eri già forte; adolescente, eri invincibile; ora, giovane, sei vincitore. [300] Ma perché tu non andassi via defraudato di qualunque bene della fortuna, essa ti elargisce onori, ti procura ricchezza, ti assegna con le guerre i trionfi. E tu, a fronte di tanti benefici, ti appresti a privare, con i tuoi colpi, una madre del suo figliuolo, al quale la fortuna, determinando il destino con un misura ingiusta, non ha assegnato nulla di buono? Se nessuna ragione ti smuove, se, sanguinario d’animo qual sei, non hai un briciolo di umana pietà, fa’ come i leoni ai quali piace una ferinità generosa: la loro nobile furia si riversa e ruggisce da lontano con la bocca sanguinolenta contro quelli che tengono in mano armi; invece [310] essi godono a risparmiare

quelli che si sono arresi e la loro fulva rabbia tralascia la preda giacente: i fulmini non toccano le erbe ma colpiscono le querce. Giammai si offre al Tonante una vittima stanca, un toro pigro, dal collo esausto, ma dei giovenchi cui già spuntano, sul robusto collo, muscolose protuberanze e che i pascoli preparano ad affrontare, a fronte alta, le lotte a colpi di corna. Una languida vittima disonorerà il vincitore, se il povero sarà sacrificato. Ma siano cose sacre a te le corone, l'edera, l'alloro, la quercia e la palma del trionfo; siano per te un trofeo gli scudi, gli elmi, le aste e la corazza. [320]. Accetta l'incenso sull'altare come il potente dio di Tirinto, come il rampollo tebano e il grande Polluce insieme a Castore (in quanto semidei, essi vivono dopo la morte): ad essi tu, quinto, accostati, tu che in ragione del tuo valore, per la tua fedeltà, per la tua pietà e il vigore avrai un posto in cielo, salendo per dove si dispiega la via lattea, per dove si mostra il cerchio dell'eterea sfera, per dove il globo lunare gira intorno al tiepido asse o per dove certamente Febo spinge i suoi cavalli al di sopra degli astri: così tu raggiungerai le stelle, così potrai meritare gli astri.

IL SESTO DEI CARMİ ‘PAGANI’

EPITALAMIO

IN ONORE DEI FRATELLI

(*Rom. VI*)

Egredi giovani, altissimo vanto dei genitori, pegno d’amore, grande sollievo dei clienti, al momento di cantare soavi canti alle vostre nozze, bell’eloquio vi ha dato Amore. L’alma Venere, il Signore di Delfi e Cupido ‘accendicuori’ hanno preso posto nel tempio. Cingete le tempie di alloro, di mirto la fronte e adornate di viole le chiome: con bianchi gigli e rose insieme si facciano corone; sulle chiome delle fanciulle si posino il candore, il pallore e il rossore che rifiorisce sul loro volto a primavera. [10] Si leghino serti sponsali con fiori emananti profumo di ambrosia; balli al canto delle Muse l’apollinea schiera; serti di alloro si metta sui capelli la bella Dione, si leghi il crine con l’olivo dell’ ‘armisonante’ Pallade e porti le armi di Marte, con le quali voi sapete esercitarvi e, se il momento lo richiede, anche ben fare la guerra. Voi siete completamente in balia della Musa, di Venere e di Febo, di Cupido e del bacchico Imene. Marte esegue un ballo d’amore e desidera soddisfare Venere, al cui totale servizio, languido si è messo, e, dismesse le armi, gioca con lei, [20] nude le braccia, e furibondo Amore trionfa per l’accampamento di Venere: Dione ha vinto e tutti sono finiti in potere del dio.

Dunque, o Venere dotta, faconda, esperta, te io invoco; invadi i miei sensi: bollenti sono le tue gioie. Spontaneamente è bello che tu venga; non è bello che aspetti di essere chiamata. Accontentati delle mie preghiere, o Venere (tu sei solita avvicinarti con delicatezza ai cuori duri, insinuarti nelle membra di chi non vuole, entrare nell’animo dei vecchi, ridare vigore alle loro vene e riaccendere con i caldi tuoi fuochi le ormai gelide ceneri), di modo che il vecchio veterano ami come un fresco adulto. [30] Io non mi auguro che si faccia più viva la mia lasciva sensualità; ma i tuoi carmi – questa la mia preghiera – irrorino il mio petto così ch’io possa, durante le nozze, cantare i tuoi trionfi, saltare con cori di fanciulle e giovinetti e danze corali eseguire.

Con grande magnificenza per le vie della città si celebrano pubblicamente i voti; le due sorelle, che da una sola casa provengono, una sola casa ora accoglie; è quella di coloro che mi fanno scudo e grazie ai quali io vivo: dopo varie vicissitudini, dopo tanti rischi estremi, essi hanno steso, come tranquillizzante copertura, la loro pia mano e, cosa ancor più significativa, pur offesi, mi hanno voluto dare la salvezza e, con pietosa benevolenza, [40] hanno favorito il ritorno della mia fortuna. Tutti i declamatori assennati ed esperti che esistono accorrono disponibilissimi a

tessere lodi e pronti a cantarle; quanto più dovrei affrettarmi io a lodare questi valorosi per i loro meriti ed i loro sentimenti? O Cupido, almo fanciullo, focosa progenie del mondo, vieni qui con la faretra pendente dietro le spalle, rivesti di voluttuosi baci i tuoi alati dardi, affinché la lingua, nell'alternarsi dei morsi, lambendo il palato, lo deterga e, dischiusi denti, le due bocche si inumidiscano. [50] L'una e l'altra sposa conosca gli ardori del proprio marito e l'amore congiunga gli sposi come in un unico corpo, legando strette le braccia del marito a quelle delicate della moglie. Con l'inganno blandendole, il dolore secondo l'usanza associ le spose alla schiera delle matrone e questa notte l'amore rapisca loro il pudore a lungo custodito e sia esso ricompensa della sofferenza, essendo sacri pegni i figliuolletti".

Avevo appena detto questo e subito giunse l'Alato Fuoco, splendente in volto, minaccioso in fronte, brillante nella chioma: fanciullo lascivo, cui fungeva da accampamento la Voluttà. Si faceva avanti ad ossequiarlo il Riso [60]; viene insieme il giusto Desiderio stretto agli Abbracci; ed ecco anche la misurata Voluttà; accorre inoltre la candida Grazia, che accende le rituali fiaccole; arrivano l'alma Fedeltà e l'innocente Loquacità; tranquillo avanza il casto Pudore; interviene la Sobrietà, dappertutto vigile guardiana, e tutto quello che di solito accompagna i giusti amori. Con la fronte ornata di pampini e mazzetti di edera entra Libero ed agita sulla folla dei presenti il tirso incoronato con la vite; Pan si diverte a far risonare col flauto le sue melodie e le Baccanti, mentre Sileno salta e balla, si compiacciono di volteggiare [70] e sospingere la gente nel turbinio del fescennino e nell'ebbrezza della mente.

Ed ecco intanto Citerea, tirata dalle sue colombe appare dalla parte del cielo per dove orbita il fiammeggiante carro che illumina le plaghe meridionali. Floreali morsi trattenevano le splendenti colombe e rose rosse intrecciate fungevano da dolcemente fluttuanti briglie; tra le rose sono inseriti gigli, bei gioghi dei venerei volatili. Cipride con un frustino purpureo fa avanzare gli aggiogati uccelli ed essi remano con ampio batter d'ali. [80] L'alma Citerea scorse le mura di Cartagine e disse: "Uccelli, là dirigete il vostro volo, ve lo ordino: si stanno sposando, col favore della sorte, i figli di Vittore. Lì regna la pura lealtà, lì la genuina saggezza e nel grembo della sposa la benevolenza ed una volontà esente da inganni; lì non c'è il corrivo livore e il potere non è smodato: esercitando le proprie prerogative con moderazione, alla stregua di un privato, colei che, grazie alla sua liberalità, ha reso possibile l'unione in matrimonio di tanti poveracci, proprio lei suole fare la dote ai poveri e dare da mangiare agli indigenti nonché, secondo le nostre leggi, fornire delle vesti alle fanciulle ignude. [90] Questo aveva detto la madre Citerea e già gli idalii uccelli entravano nella città. Tutte le Gioie accorrono ad ossequiare la dea; la Verginità, però, col suo aspetto modesto, ansiosa, sola, pudibonda fugge lontano dall'abbandonato talamo in fiore e, temendo il pur gradito evento,

riga di lacrime il volto; e si ritira, destinata a non ritornare più. Venere, invece, come giunge alla città, cerca gli antri del marito ed eccola dentro la massimiana dimora di Nettuno.

Lì mormora una pudica folla di madri e di giovinette: le due spose hanno già la testa cinta dalla corona matronale e la massa del corteo cantava felice canti augurali: “La nobile progenie della casa di Vittore cresce: i genitori hanno unito i figli alle nuore; infatti i due fratelli, Vittoriano e Rufiniano, per la legge maritale sono sotto la giurisdizione di Dione”. A questo punto Venere entra e si rivolge alle spose in questi termini: “Fatevi grosse entrambe godendo dei giochi fecondatori; sul far della notte, però, lottate un po’ coi vostri mariti, senza per altro mettere in questo combattimento troppo impegno: il mio figliuolo è più violento quando vien trascurato e maggiormente infiamma con i suoi amoriferi dardi i corpi che cercano di resistergli”. Così la genitrice aveva parlato ed ecco che ordina al fanciullo di caricare la faretra. Egli lanciò le sue saette unte di miele e lo strale trafisse i sensi di entrambe; venendo, esso ferì il petto ed il cuore dei giovani fratelli, dei quali risuonano i voti. La luce stessa del giorno è troppo lunga e desiderano che il giorno finisca; con pari augurio bramano che subentri la notte e che il diurno tempo di attesa trascorra in quello dell’agognata notte. Ci si dirige ai talami, si celebra un allegro convito, schiere di ballerini si mischiano in giochi opportuni. Risplendano per bellezza i vostri figli, celebrino siffatte nozze e cresca la vostra discendenza generata dalla vostra florida giovinezza.

IL SETTIMO DEI CARMİ ‘PAGANI’

EPITALAMIO DI GIOVANNI E VITULA

(Rom. VII) *

Araldo del sangue di Fabiano, io desidererei essere, al momento, sazio del carne idalio per le nozze di due nobili. Se la fortuna favorevole me l’avesse oggi concesso, non sarei stato senza cariche ma me ne starei lontano salvato dalle lodi, davvero suscitando accuse, se io, rinato, generose lodi non facessi, dopo l’espletamento del suo compito da parte dell’auspice, e non cantassi le fiaccole nuziali al matrimonio di Vitula e Giovanni. Legando alle mie chiome corone di alloro ed ornandomi le tempie di mirto mi lancerei ad illustrare quanto sta avvenendo nel corso del rito matrimoniale.

Riferirei che è presente Cipride, [10] la buona madre degli Amori, che c’è il loro corteo che guida le danze in voluttuosa schiera, nonché il fanciullo lascivo, tremendo, violento, amabile, nemico della pace, taciturno e loquace, ladro, chiacchierone, audace, nudo e armato, feroce e pio, cattivo, incolpevole, ed aggiungerei che l’Alato ha portato qui con sé quel che ha di amorifero.

Racconterei che egli porta i dardi per i quali si infiammò il padre di Achille, l’Eacide, irraggiato dall’amore della Ninfa; parlerei di Apollo in cerca Dafne e dell’indiano Libero quando scorse il candido volto della

.....

* Mi sono discostato dal testo dell’edizione Belles Lettres al v. 82, dove al posto del trådito *voluntate* metricamente impossibile e non ancora convincentemente emendato, ritengo che si debba leggere *virtute*, congettura che, oltre ad eliminare l’anomalia metrica, restituisce al passo piena plausibilità sotto ogni riguardo. Aggiungiamo che in favore della presente proposta si pone tutta la tradizione poetica latina, la quale, mentre ignora la *iunctura* qui attestata *fretus ... voluntate*, documenta la persistente vitalità di quella da noi restituita *fretus ... virtute*, che risulta usata da Plauto, Valerio Flacco, Corippo ed altri più tardi autori, tra cui Aldelmo (*bis*). Vale fors’anche la pena notare che lo stesso sostantivo, sempre in ablativo, è usato anche altrove da Draconzio: in *Rom.* VIII 130 abbiamo un’espressione analoga più o meno dello stesso significato (*virtute protervus*).

fanciulla dittea (Arianna) [20], ovvero quelli per cui arse d'amore il furore stesso, Marte, quando cercava il bianchissimo corpo della vergine sacerdotessa di Vesta, per dare alle romane generazioni l'eterno Romolo e perché il senato potesse, dopo la morte, annoverarli tra gli dei al di sopra degli astri.

Ma poiché non è lecito ad un prigioniero recitare un carme né ad un poeta tacere in un giorno di festa, questo cantino i fanciulli, giacché cose vere diranno; seguendo il batter delle mani ballino le fanciulle; percuotano con il palmo i rochi cembali; suonino il flauto regolando con le dita il passaggio dell'aria e diffondendo di qua e di là melodia prodotta col soffio delle labbra; [30] pizzichino col plettro delle Muse le dolci corde e risuoni la voce in una con i canori nervi. Le donne di Biblos facciano unire Satiri e Ninfe; le Driadi si congiungano qua e là per i prati con i Napei; uniscano esse ai Fauni le Naiadi e tutte le Oreadi; ed Amore si accoppi con le Baccanti nell'accampamento di Dione; il cornuto Pan arrivando si metta a ballare mentre suona il suo flauto 'multicanne' e nel frattempo Sileno, ubriaco, barcolli sul suo asinello. Le bocche, sfiorate dalle 'rosate' canne, si congiungano e, come la lira tace, [40] risuoni il nuovo mormorio della lingua, mentre i denti regalano il piacere di alterni morsi. La bella Grazia leghi tra i capelli i fiori primaverili nati dal dolore; la casta Pudicizia, per piacere al marito ignudo, tessa da vari fiori nei prati corone, associando gigli misti a rose e viole mischiate a giacinti; prenda ella il colore rosso porpora e rossegi come pallida pietra preziosa; e coniughi le erbe di Sardegna alle rosette di Setif. Così il fanciullo idalio mischia il miele ai veleni, così la rosa si mescola alle spine, la medicina si completa col veleno dei serpenti e l'alme api custodiscono i favi coi loro pungiglioni: [50] così la pia Verginità non viene violata prima che ella, resistendo per pudore, ferisca con le unghie il volto del marito e ed essa stessa sia anticipatamente vendicatrice del proprio sangue, affinché, per via di una feconda ferita, conosca il sacro fuoco. Così gli attraenti figliuoli si fanno affettuosi genitori, e così il genere umano si mantiene sottomesso alla legge eterna. Abbiamo gli sposi tanti beni quante sono le amorifere palme che durante la festa nuziale i genitori stringono in mano. Che la canuta Fedeltà li unisca ed il casto Piacere li spinga a stringersi nell'abbraccio, perché abbiano presto discendenza. [60] Giunone pronuba viene a sposarli con favorevoli auspici in compagnia, alle nozze, di Minerva, dea della lana: insieme celebrino concordi i sacrifici di Dione.

Questi versi cantino i giovani, questo carme cantino le ragazze, e l'età innocente, fanciulli e tenere fanciulle; lo canti l'amore veterano, lo canti la veneranda vecchiaia: un amatore sarà pure chi non avrà cantato gli amori; Cupido, infatti, non risparmi i vecchi.

Ma io, che, carcerato, non posso col plettro dare voce alla mia cetra, perché i carmi solo sconfitte avevano procurato al mio cuore in pena, [70] ed ora così ridotto, escluso dai canti di Venere, preoccupato, consunto,

temerario, ansioso, audace: come il soldato, deposte le armi dopo le battaglie, piagato e gemente rimane ozioso a curarsi le debilitanti ferite, ma se le trombe di guerra con improvvisi squilli gli feriscono le orecchie, il dolore si dilegua, la collera ritorna come se le piaghe fossero già semplici cicatrici, ed egli si riprende ed il furore ferma la marcia secrezione richiedendo le armi (il furore, il furore si fa medicina, e la voce diviene parola d'ordine di Marte e la rauca tromba impara già a risanare le membra); o come un cavallo di razza avvezzo a sopportare il giogo nelle corse del circo, [80] cavallo che si lascia dietro l'impronta delle ruote del carro tirato a volo dai suoi zoccoli, se, confidando nel proprio valore, pupillo acclamato dal favore popolare, più forte si lancia sul morso e, sospinto dal fracasso del carro dai cerchioni forniti di raggi in una nube di polvere, ed avviene che le ruote gli sbattano dietro le gambe ed egli, colpito, cada giù: subito un dolore totale annulla l'entusiasmo, mentre i suoi tifosi piangono, e gli avversari applaudono, ed egli viene riportato nella stalla; ma se per caso risuonano dei nitriti ed arriva rumore di ruote ed il forte tifo che esplode dalle gradinate del circo, tutto ciò conforta l'escluso: drizzate le orecchie audace, [90] scuote il capo e gli arti tremante né riempie di stanchi nitriti la stalla (il suolo dove egli sta è già bagnato dal sudore che il furore gli provoca): incurante delle ferite, cerca di infilare il muso in inesistenti freni con denti di lupo, ed accenna dietro la greppia inconsistenti corse; ovvero un uccello, rinchiuso con l'inganno in una gabbia di vimini, il quale cantando con sua voce soave suole accarezzare per ogni parte gli alberi del bosco e addolcire le dure fatiche degli agricoltori, se ne sta muto, avendo dentro il rimpianto della libertà, lui prigioniero che ama l'aria aperta e le cime boschive, [100] e tace ogni canto trattenendolo con la sua voce muta; se però un altro uccello diffonde modulate armonie, esso, pur prigioniero, come libero manda le sue pure note, così da far credere che da sopra un verdeggiante ramo un uccello intonasse un primaverile canto, ma in realtà esso, per nulla loquace, elabora solo note dolenti: così io, prigioniero, sospinto da tanti festosi applausi, preparerò pochi versi per due personaggi dello stesso sangue dell'uno e dell'altra, i quali saranno celebrati come detta il mio canto. Essi sono i venerandi pontefici Statuleno e Optaviano, uomini di costumi immacolati, santamente buoni e retti, [110] religiosamente pii, tagliati per la purezza degli altari, di antica fede cresciuta rigogliosa negli esclusivi palazzi (l'uno era 'mistico' del palazzo imperiale romano, l'altro addetto consacrato presso la sede greca). Il loro sangue è qui ed i fausti presagi li faranno gioire: speriamo che da questo matrimonio, essendosi unite questa prole e la famiglia di un avvocato nascano dei figli 'divini'.

Non è per me un cruccio amaro l'essere detenuto quanto il fatto che presso costoro permane la già lunga dimenticanza della mia carcerazione. [120] Ma se il carcere di durata eccessiva spossa me, neppure voi ve ne state zitti senza danno: non è più lieve la pena per voi, attanagliati come siete dalla vergogna di infischiarvene di uno che sarà pure piccolo come

poeta, ma è esperto di leggi e valido oratore. Che serve salvare una persona in mezzo a tanti pericoli e lasciarlo poi marcire a lungo recluso in pericolo di vita? Io non mi sono macchiato di una colpa grave; né il re è adirato ingiustamente, ma c'è stato un uomo cattivo che, con la sua bocca maligna fece allora il delatore consigliando male ed aggravando il mio operato. Proprio chi avrebbe avuto il dovere di intercedere in mio favore, [130] eccitò malvagiamente l'ira del sovrano ed indusse il mio signore, re pio, a mostrarsi crudele. E certo Dio onnipotente toccherà il cuore del nostro Reggitore quando, per sua bontà, darà l'ordine ed io sarò rilasciato.

Ma perché io non concluda un canto d'amore cantando cose tristi, la mia bocca mormori in silenzio cosa farà Dione genitrice una volta finito il matrimonio, quando si partirà per andare a Cagliari: [140] si dirigerà alla dimora di Eolo per incontrarsi col re dei venti ed ottenere da lui che li tenga tutti a freno e spiani il mare in una azzurra e tranquilla distesa: solo un'aura leggera passando porti favorevoli soffi, affinché l'imbarcazione possa toccare indenne la costa della Sardegna. Né Eolo dice no a Venere che chiede cose che le spettano. Cipride, che giunge in gran parata, si aggira nelle azzurre acque; insieme con le Ninfe oceanine andranno, in uno spumeggiante coro, i Tritoni, alunni delle Nereidi, ed i clienti di Forco, i pesci degli abissi marini, gli enormi cetacei e tutte le bestie terribili che, di solito nascoste, [150] saliranno dai flutti più profondi a muoversi alla sommità delle onde: in mezzo, seduta su di un minaccioso delfino, Galatea coprirà di salati spruzzi Nettuno; egli, mentre l'acqua gli cola giù, scuote testa e barba tra le risate di Dione. Intanto il volatile figlio di Venere volteggia con le sue ali al di sopra della superficie, spargendo con inganno rose; però lancia infuocate saette ai marini compagni e, tremendo, infiamma il mare, affinché gli elementi celebrino le nozze.

Quanto detto è sufficiente. Però noi che oggi a buon diritto tacciamo, un giorno o l'altro riferiremo ogni cosa agli almi nipoti.

L'OTTAVO DEI CARMİ 'PAGANI'

IL RAPIMENTO DI ELENA

(*Rom. VIII*) *

Per miglior via affronterò il viaggio del predone troiano ed il rapimento della Spartana e l'audace impresa del pastore dal cuore scellerato. Cantiamo, infatti, il nemico dell'ospitalità e il distruttore dei diritti del talamo maritale, dei patti matrimoniali, dei blandi accordi sul pudore, della sostanza della stirpe, della speranza di futura discendenza, del pegno di prole: ché tutto dalla madre proviene, dalla madre si crea ciò che prende sembianze umane; il padre è fonte, autore, origine; ma il padre senza la madre è niente: in quale quota parte il padre contribuisce alla costituzione di ogni individuo? La madre si fa tutta discendenza.

.....

* Non ho seguito l'edizione *Belles Lettres* in più passi e particolarmente: in alcuni punti del proemio (vv. 11-13 e v. 30: vd. A. Grillo, *Tra filologia e narratologia*, Roma 1988, cap. V); nell'interpretazione di 123-124 e di 203; nel v. 374, dove al trådito *quamvis* che fa difficoltà, preferisco la 'soluzione' (già avanzata dal Bachrens) *quam vis* richiamante in qualche modo il celebre precetto romano *si pacem vis, para bellum* (il relativo *quam* potrebbe riprendere il vicinissimo *pace* del rigo precedente); infine al v. 628: qui ogni difficoltà sembra superabile intervenendo sulla chiusa dell'esametro, cioè leggendo al posto del trådito *caterva*, manifestamente insostenibile, *et acerba*: abbiamo così un testo del tutto congruente, potendosi l'aggettivo riferire a *Mors* del verso precedente, con accostamento notoriamente assai comune in ogni tempo. Di questo passo ho discorso più ampiamente in *De morte praematura deque loco Dracontiano sanando* (*De raptu Helenae, 627-628*), in corso di pubblicazione su uno dei prossimi fascicoli di "Vox Latina".

ed altri *vexati loci* draconziani spero di potermi soffermare in diversa sede).

Qualunque poeta scenda nella fonte aonia vuole che tu sia il suo nume; ed io, avendo te accanto, non dico alla Camena: “Vieni!”: sarà sufficiente per me lo spirito di Omero, che è ben vivo dopo la morte, che, punitore dei Dardànidi, condusse alle armi i Pelasgi chiamando in guerra Pergamo, e mi basterà il poeta che, facendo chiudere gli armati nel cavallo, [20] fece assalire di notte i Troiani, distruggere le mura di Troia e uccidere Priamo per mano di Pirro: i vostri numi invocando, io, umile vate, raccolgo quanto l’uno e l’altro di voi, alunni della Musa, disdegnò di trattare.

Le volpi hanno a gloria sperare nei resti della preda dei leoni; sono contentissime di ottenere i cibi che il ventre ormai sazio di quelli rifiuta e che la loro rabbia, ormai non più digiuna, ha lasciato, e considerano una vera preda le nude ossa che si portano via.

La lingua attica caldeggia te, o venerando; te invece raccomanda la lingua latina: rivelatemi voi, vi prego, quale causa spinse lo scellerato Alessandro a spogliare col rapimento Amicle. [30]

Già l’arbitro dell’Ida si era assiso quale giudice dei celesti; il luogo era un prato; vi si ergeva un piccolo rialto erboso e questo ambiente tutto erbe era l’etereo tribunale. L’iliaco pastore sciolse la celeste contesa giudicando secondo la sua convenienza: male fu trattata Giunone e la vittoria venne assegnata a Venere. Da parte sua la vergine (Minerva), sconfitta, si duole in modo dignitoso e triste se ne va. Ahimè! La mente umana non sa quali guai minaccino chi abbia osato pronunciarsi a sfavore di Minerva. Per il prezzolamento del giudice ideo viene pronunciata la sentenza e Paride è condannato [40]. Né in questo processo viene riconosciuto colpevole il solo pastore: vengono condannati a morte i suoi genitori, vengono condannati i fratelli e chiunque nella città fosse parente o della stessa stirpe: tutti una sola morte travolge. E magari a perire fosse solo la sventurata città! Sono condannati dei popoli e la solerte Grecia, che dovrà essere privata, ahimè, di grandi eroi; l’Oriente è privato del bellicoso Memnone; condannato è l’eroe tessalo ed il figlio di Telamone, due fulmini di guerra: Achille paga il fio per il matrimonio di sua madre, donde è nata questa contesa; [50] l’invincibile Aiace è stato forse abbattuto perché sua madre, Esione, non fu restituita al fratello Priamo: è stata data così una ragione per il rapimento, del perché dei popoli perirono insieme quando entrambi i sessi vennero meno: dopo la guerra nessuno risparmiò i piccoli. Fino a tal punto si scatena il risentimento degli dei, a tal punto infierisce l’ira dei celesti e una siffatta vendetta colpisce chi sbaglia? I fati, gli empî fati spingono l’uomo ad osare: essi che si esclude possano prima o poi venire cambiati; essi, cui nessun ostacolo di alcun genere mai si frappone e per i quali ogni sbarramento scompare. [60]

Ormai il pastore Paride non sopporta più il gregge; gli rin crescono le fonti, la capanna, i pascoli, i boschi, i ruscelli, i prati, né ama più il dolce flauto; più non gli piace Enone, che anzi trova quasi proprio brutta, da quando la bella Venere gli ha promesso una donna proprio tale quale si era mostrata lei nuda sull'Ida: una donna siffatta ora il pastore brama. Spregevoli al giovane appaiono i campi dopo la tanto importante contesa tra le dee; solo Pergamo gli piace e la mente e il destino lo chiamano a cercare le mura di Troia. Informato dall'affettuosa nutrice, Paride già da fanciullo aveva saputo ogni cosa: di che sangue egli fosse, quale la sua stirpe, quale la sua dimora. [70] Ed afferrando il sonaglio (per il riconoscimento), il pastore prendeva la strada di Troia. Stanco aveva appena avvistato la rocca ed ecco che i pinnacoli della pur intatta torre crollano; la terra geme, la parte alta del muro di cinta all'improvviso cade e giace per terra l'architrave della porta Scea. Allora il Simoenta si essiccò e la cristallina corrente del fiume Xanto si fece rossastra; all'approssimarsi del pastore il Palladio suda e da soli cadono i simulacri di Minerva. Era per caso un giorno di festa, quello in cui il re, lo sventurato Priamo, aveva ricostruito Pergamo dopo la guerra portata da Ercole: il discendente di Laomedonte, [80] che offriva gli annuali doni agli ingrati dei, saliva sull'alta rocca per portare i dovuti doni a Giove e per fare un sacrificio a Minerva. Alla destra del genitore c'era il fortissimo Ettore, alla sinistra Troilo in compagnia del pavido Polite. Seguivano tutti gli altri figli in schiera compatta. Lo stuolo delle figlie attornia intanto la regina. Il re segue Eleno; accanto a Cassandra si mantiene la madre. Mentre procedono e si dirigono ai templi, irrompe sul corteo il pastore e, a voce alta, cogliendoli di sorpresa, saluta tutti così [90]: "Felicità a te, sire, e salute a voi tutti, miei compagni, o, a dire il vero, fratelli; a te, Ettore, più forte degli altri, cima e vertice della città, ed a te, Troilo, tanto buono per natura: fratello vostro io sono; riconoscete il fratello! Io sono vostro germano e figlio di Priamo; Ecuba è mia madre. Non posso essere rinnegato con nessun pretesto. Sono il piccolo Alessandro cresciuto come pastore sull'Ida. Voi, Frigi, non disdegnatemi in quanto pastore: io ho composto i contrasti tra divinità; grazie al mio giudizio, infatti, il cielo non è più in lite. Tutti quanti voi, fratelli, se mi volete credere – d'altronde non nega le altre circostanze il padre che in cuor suo sa tutto né la madre rinnega il figlio [100] – riconoscete il sicurissimo segno con cui fui abbandonato". Aveva appena detto questo ed ecco che getta lì sulla rocca le prove della sua origine. All'istante le parole, le affermazioni, l'affetto fanno breccia nel cuore dei genitori ed il rossore diffuso sul loro volto dichiara l'ammissione della colpa da parte del loro nobile animo. Subito il padre stringe con le sue braccia il collo di Paride, lo inonda di lacrime di gioia e, tutto confuso, andava ripetendo di non meritare il perdono da parte del figlio. Ci fu uno stupore generale. Lieta accorre la madre – [110] l'affetto dà ai suoi piedi una velocità che l'età non consentirebbe – e subito abbraccia il giovane e lo tiene stretto a sé: i genitori riversano baci sul collo e sul viso del figlio ed a gara insistono a coprirlo di carezze; ma

l'onestà del loro sentimento fa da regolatore agendo alternativamente sull'uno e sull'altra, sicché essi godono dell'affettuoso abbraccio di Paride una volta l'uno ed una volta l'altra. Intanto la notizia si era diffusa per tutta la città: vola per i templi la fama che un pastore proveniente dall'Ida vorrebbe essere riconosciuto come figlio del re. Allora il vate Eleno abbandonò il tempio e l'altare e da lontano gridò: [120] "Padre empio, madre peggiore di tutte, a che cosa vi spinge la crudele pietà? Perché mandate in rovina la città? Questa è quella fiaccola generata dal sonno tuo, o madre, quella che nello stesso tempo incendierà Troia ed il regno dei genitori; essa farà finire sorteggiate come schiave le tue nuore. Tutta la Grecia, dolente, si associa in armi per punire il rapimento della Spartana. I Danai muoveranno con mille navi verso le nostre spiagge. Già gli accampamenti dorici fremono; già Achille assalta Pergamo, già combattono i Danai; già vediamo Ettore trascinato; già tu, o Troilo, ti scateni negli scontri, e già anzi tempo, audace vieni abbattuto, o fanciullo coraggioso, sfrontato per valore. [130] Ma perché tento di porre ostacoli al fato e scongiurare sciagure di già stabilite, dal momento che a nulla giova la preveggenza in presenza di presagi sfavorevoli? Me aspetta la potente Fortuna ed il grande Pirro". Mentre ella parlava, ecco arrivare delirante la sacerdotessa Cassandra e, abbracciando la madre, così predice: "Perché, madre ingiusta, perché, padre sventurato, preparate il nostro funerale? Ahimè! Obliosa pietà: verso uno solo tu sei ritenuta madre pietosa ed un pastore scaldi; ma riesci empia per molti principi, destinata come sei a riscattare, supplice, il cadavere di Ettore già trascinato per monti e sassi; [140] né Ettore è a te venduto integro e ti ritrovi tra le mani, al posto del pegno, il corpo lacerato del morto Ettore ad un prezzo troppo alto riscattato. Me attende lo stupro nel tempio: l'ignobile Aiace mi assale mentre la casa va in rovina. Già Troia è cenere, ma per te, proprio per te, o re, non ci sono fiamme. E già lancia i suoi latrati Ecuba e Astianatte è buttato giù dai Danai dall'alto delle mura. A questo prezzo lo stesso pastore ideo sarà vostro genero e otterrà il trionfo, ma poi egli stesso cadrà. Presto entrerà nella guerra Pirro, deciso ad aprire passaggi nelle mura, a condannare Pergamo alle fiamme, [150] ad imperversare con la spada presso l'altare facendo a pezzi Priamo. Ma a che scopo sto qui a vaticinare cose false? Ormai il genitore è tutto preso dal desiderio di divenire consuocero del Tonante e di far fuori la patria. Egli, infame, odia i figli e cerca di far restare Andromaca senza il marito. Troilo, perché indugi? E tu, che sei più forte, Ettore, perché ti trattiene? Voi cerca la morte, contro di voi procede il crudele destino. Voi sta cercando l'Eacide, voi miete Achille, terribile fulmine: innocenti, pagate il fio del rapitore. Le mie profezie non vengono credute. Almeno voi, concittadini, muovetevi: interrompete gli abbracci [160] che i genitori stanno dando intorno al collo all'infausto giovane, cacciate fuori dalle mura questo fratello! Ecco il nemico che i fati preannunciano, è lui che riempirà la città di morti e farà restare Priamo insepolto. Venga strappato dal petto della figlia di Cisseo l'amaro pegno, sia sacrificato quest'essere nefando, sia placata Giunone, e placata la

vergine Minerva; placate, con la morte del sacrilego, Giove Tonante, la cui consorte egli pospose a quella di Vulcano. In molte città c'è l'usanza di offrire alla Salute sacrifici di persone innocenti, ma voi immolate il colpevole, [170] perché sia lecito salvare i pii. La medicina suole aumentare i dolori al fine di eliminarli e con parte del corpo (amputata) restituirà al corpo la salute; infatti l'eliminazione della carne malata risulta salutare e la sofferenza fornisce quelle forze che invece è solita togliere. Questo mio consiglio, accogliete, o fratelli; uditelo, miei concittadini, e lodatelo voi, genitori: ordinate che il pastore muoia sotto i colpi di una spada pietosa: che egli cada sotto il ferro di qualcuno dei fratelli. Se per caso a colpire il reo fosse un qualsiasi profano, sia lui sacerdote nella città: io mi ritiro. [180] Qualora poi egli si rifiutasse di fare da sacerdote al mio posto, i pontefici Eleno e Laocoonte, autorità consacrate, cederanno alle mie preghiere e sia l'uno che l'altro può fare da ministro (del sacrificio)".

Mentre l'infelice Cassandra vaticinava i futuri pianti, ecco manifestarsi agli occhi di tutti i Frigi Apollo Timbreo, il quale aveva cinto di mura Pergamo e brama far pagare il fio a quella gente ingrata per la sua avarizia. Stupirono i Frigi e muto rimane il sacerdote stesso. Ed il dio così esordisce: "Cosa va vaticinando questa vergine? Perché un altro invidioso urla? Ed Eleno vuole dissuadere gli abitanti di Pergamo? [190] I fati, che un grandioso avvenire stanno preparando, vietano di scacciare dalle patrie sedi un qualche giorno il pastore. Immutabili sono gli ordini degli dei: lui solo abatterà il magnanimo Eacide, Achille. Si vuole che i Troiani regnino per dove le briglie del Sole mostrano e tolgono il giorno, per dove ruota il freddo asse e nella zona che il sole dardeggiante arroventa. Ai Troiani sarà dato in possesso il mondo intero e la loro stirpe dominerà non per breve tempo. Immutabili rimangono i fati: una volta per tutte sono state scritte le parole del Tonante: a loro 'un regno senza fine' egli darà. Tenete a freno il vostro furore. Per sentenza di quale giudice mortale perirà il giudice delle divinità? [200] I fati non lo consentono. È una vergogna voler nuocere e però non poterlo fare. Vi rincresca! Non lanci minacce nessuno su cui rivendica i suoi diritti Cloto, Lachesi e la potente Atropo. Toglietegli le vesti di pelle dal niveo petto e copritelo di porpora rosseggiante di murice di Tiro; non sia visto come una vergogna il fatto che ha pascolato le pecore: io stesso, Apollo, fui pastore, e cantando raccolsi tutto il bestiame nelle stalle, mentre lontano dalla fattoria vedevo i tetti fumare; io, un dio, sul far della notte feci la mungitura col timore di Alceste, e Admeto contava i capretti e gli agnelli in entrata". [210] Aveva appena finito di parlare il dio e Priamo umile lo adora e tranquillo gli rende grazie. L'ottimo Ettore se ne sta in silenzio. Ormai non inadatto al regno, Paride dopo il giudizio delle divinità ritiene senza valore ogni cosa, scettro, tiara, impero, trabea; solo la fama egli brama aggiungere ai titoli dei padri, cercare lodi imperiture per far dimenticare la sua condizione di pastore. Aveva solo dato uno sguardo alla dimora del re e subito va cercando su per la spiaggia navi iliache: mentalmente già si preparava a

solcare le onde dell'Egeo. [220] Allora il padre si rivolge al giovane con queste rispettabili parole: “Figlio, amore mio affettuoso ritrovato, buon giudice dell'Ida, dimmi: contro chi vuoi armare delle navi? Verso dove pensi di sciogliere le vele? Io non sto preparando guerre in nessun luogo, in pace sto governando il regno. Se però tu ti vergogni dell'inerte torpore e ritieni disonorevole restartene inattivo, sii senz'altro, o Alessandro, mio ambasciatore e, fattoti ricevere dal condottiero Telamone, richiedigli, figlio, il pronto rilascio di Esione, mia sorella: ella è tenuta prigioniera sedendo io sul trono. Mentre tu viaggi per i regni dorici, Venere ti darà una moglie e Giunone ti renderà marito. [230] Gioi allora il giovane e disse: “Ubbidiamo esultanti, ottimo fra i Troiani: non c'è ragione ch'io non esegua i tuoi ordini”. Si rallegra il vecchio di tale condotta del figlio e gli dice: “Gli dei, o Paride, assecondino i tuoi giusti voti; solo di questo il re, tuo padre, supplice ti prega, o figlio: concedi alla mia autorità che almeno tre maggiorenti di Ilio partano con te; la veneranda vecchiaia in tutte le circostanze tiene a freno con i suoi ammonimenti la precipitosa gioventù. Quali egregi compagni vorrei darti tre fari della nostra gente, escluso Ettore, che è superiore a tutti. Essi saranno Antenore e Polidamante [240] ed in più c'è il figliuolo di Dione, Enea, tuo parente. Così il re parlò e dà personalmente ordine che tutt'e tre siano fatti venire: il messo corre a chiamarli. Quindi torna volando alla reggia con i tre condottieri. Essi apprendono per dove si stanno approntando le vele. Nessun indugio: salgono sulle navi e lasciano il lido.

Già la flotta dardania oltrepassava Tenedo; quindi lasciò alle loro acque Abido e Sesto ed il ricurvo capo di Malea. Navigando alla volta del regno di Telamone, già scorgono Salamina. Come le imbarcazioni toccarono il porto, subito l'ancora addenta il lido ed affonda i suoi bracci di ferro nella sabbia ivi trovata [250]. Ormeggiate le navi, la gioventù troiana ed i maggiorenti si dirigono insieme verso la terra; ma ben presto, si avviano alla dimora del re lasciando il lido. Telamone li accoglie ospitalmente. Essi però, pur portando rami d'ulivo in segno di pace, portano non pace ma guerra. Infatti facevano discorsi che avrebbero potuto indurre l'eroe a prendere le armi, se ciò non vietassero le norme dell'ospitalità, che nessun uomo dotato di misura è disposto a violare.

Dopo che la delegazione troiana, salutato il re, si mise a sedere, così parla Antenore in tono pacato [260]: “Conviene, o re Telamone, esporti quale motivo ha indotto dei maggiorenti troiani ed un rampollo regale a venire al tuo palazzo: se tu lo vorrai, ora telo diranno per bocca mia i miei compagni oppure il figlio del nostro sovrano. Il dardanide Priamo, salvatore della nostra gente e della città, la cui devastazione da parte delle vostre schiere confessiamo di ricordare bene, ha comandato che cittadini scelti si spingessero dal regno troiano fino al tuo, per chiedere che tu, o potente eroe, restituisca in pace la sorella sua che trattieni per diritto di guerra: Esione ti si richiede. [270] La grande Troia giace schiacciata dalle

ceneri della sua distruzione ed il nostro sovrano ritiene che Pergamo non si è risolleverata (e non si risolleverà) se tu, o grande re, non restituirai prima al re la sorella che attualmente è tenuta prigioniera. È vergognoso che persona discendente dal capo sia costretta in servitù e si ritiene una colpa se la guerra non restituirà al re ciò che la guerra gli ha tolto. Se questo l'invocata pace non concede, a nome del re ti si domanda: supponi che sia stato tu a chiedergli la restituzione di una tua sorella da lui trattenuta: se la richiesta fosse rigettata, il dispiacere non ti spingerebbe alle armi? Quanto alla richiesta che ti vien fatta, o Telamone, c'è una maledizione, c'è la diffamante diceria (generata dall'invidia) [280] che mentre Priamo è re, sua sorella è schiava dei Greci; da ciò un maligno livore: i Frigi mormorano. «Ha potuto riparare le rovine di Ilio» essi diranno «ma non è stato capace, lui re, di farsi riconsegnare da parte di un re, una sola sua consanguinea»».

Così Antenore aveva parlato. Ma Telamone predisponeva i suoi pensieri all'ira; infatti la pietà, l'affetto, l'amore, la prole accendono nel suo petto sentimenti di amaro fiele. Gli chiedevano di rompere la condivisione del regno, la comunanza del casto talamo, e, cosa che nessuna mente avrebbe tollerato, si trattava della madre di Aiace. Infiammato di giusta collera, [290] così l'Eacide furioso esordisce: “Se gli abitanti di Ilio avessero pudore e senso dell'onore, se essi in cuor loro si dolessero dell'eccidio di Troia, la gente di Priamo, già preda dei Pelasgi, non oserebbe più provocare in guerra i Greci compagni di Ercole, dopo le guerre dei condottieri semidei, ai quali la grande Troia, vinta, soggiace. Hanno forse deciso i Frigi che voi paghiate di nuovo gli spergiuri della razza? Supplizi da nulla fin qui avete dovuto subire? Troiani, riferite a Priamo le mie parole [300]: chi, vinto, può dire al vincitore: facendomi tu guerra, rimanga a me la gloria del valore, a me tocchi il bottino, a me i premi della gloria, a me tutti i premi del trionfo, ed invece il vincitore se ne vada in possesso solo di una sterile lode e digiuno. Chi potrebbe avere l'audacia di parlare così, con voce arrogante, ad un re, o anche ad un povero marito: rescindi il tuo patto matrimoniale, sia spezzato l'onesto vincolo che lega la tua famiglia, sia ripudiato il talamo di chi ama, spegni le festose fiaccole nuziali. Chi ha vinto, perché l'Eacide, che ha fatto a pezzi la patria al nemico, debba sentirsi dire cose del genere? Ma quando mai il vincitore deve sottostare alla legge del vinto? [310] Se la rediviva dimora del tiranno Priamo è ancora in piedi, ricostruita dopo che io l'ho data alle fiamme, se il re in persona valuta molto l'affetto di sua sorella, le ceda in dote la giusta parte del regno, perché Aiace, osando, non rivendichi quello che gli avrebbe lasciato il nonno, se Troia non fosse caduta. Se è invecchiata, dai tempi del nonno, la gioventù greca che voi, o Frigi, avete conosciuto durante le guerre, è però subentrata nelle armi la discendenza bellicosa che i condottieri desideravano. Io ho Aiace, potente in guerra, una vera garanzia: svetta su tutti e chiede su quale gente è ormai tempo che egli trionfi; [320] nutrito dall'Emazia, si sta mettendo in luce il figlio

di mio fratello, il tèsalo Achille: egli spinge alle armi gli esseri biformi dallo sguardo torvo mentre Patroclo devasta, insieme con lui, i rifugi dei Centauri. Fremono il Tidide e Stènelo e il secondo Aiace. Il figlio di Nestore, Antilocò, così come Palamede, Teucro e Ulisse, esultano perché Troia ritorna, perché Pergamo risorge”. Allora Polidamante, parlando in tono sommesso, dice: “O fortissimo guerriero, erede del giudice delle anime, re caricato di gloria dalla nostra rovina, si attenui il tuo rancore, venga meno il tuo dispiacere, s’acquieti la tua collera. [330] Si tratta di un fratello che rivendica una prigioniera; egli la onora come una regina e noi la veneriamo. Ma Esione non farebbe un matrimonio così buono se Troia restasse in piedi: da prigioniera acquista un regno; da sventurata diventa ricca; da bottino assurge a depositaria del potere; colui che le ha tolto il diadema le ha donato personalmente la tiara. Come poi sia la gente troiana, tu, o sovrano, intendilo da questo: sottomessa, non sa servire, perché le risulta più congeniale comandare; infatti essa comanda ad Argo, da cui vinta, perì; la Grecia vincitrice si è cercata trionfando una padrona, non un’ancella. [340] Davvero ammirevole per tutto il mondo la generosità di un condottiero che, come te non vuole opprimere i sudditi sbaragliati grazie al tuo valore! Tu fai risollevar quelli che giacciono a terra, lasci che i re regnino e innalzi a re quelli che potresti tenere come tuoi servi. Con te a capo, le guerre non possono più nuocere. Con te vincitore, o fortissimo, chi non vorrebbe, vinto in combattimento, capitare a guerra finita nella tua parte di bottino? Il nemico che ha vinto farà il servo, e, con te in posizione di comando, sono a preferenza i vinti a regnare. Questo disse l’ambasciatore. Si sgonfiò il cuore del re, che era stato troppo acceso. [350] Allo stesso modo un leone, invaso da furiosa collera, freme quando, al vedere da lontano luccicare i grandi spiedi in mano al cacciatore, subito assestandosi sulle zampe dei colpi di coda, alzato il capo, dispiega sul collo e sulle spalle la criniera; e già alto si slancia digrignando i denti ed emette dal suo petto un forte ruggito (allora ne risuonano i fiumi e ne rimandano l’eco i monti ed i covi di fiere); ma quando lo scaltro cacciatore, gettata la sua asta volontariamente cade a terra e giace prono, la furia del leone sparisce, ritenendo egli una vergogna se la preda sarà atterrata non per effetto dei suoi morsi: il predatore disdegna le prede che non uccide lui stesso, [360] nella sua pietosa ferocia perdonando, qualora il cacciatore si fermi e non lottando più chieda venia. Così il sovrano acheo si intenerisce e dà personalmente l’ordine di preparare per i Frigi lieti banchetti per sette giorni. Enea e Aiace, i due fulmini di guerra, ebbero un abboccamento. La regina dei Pelasgi, Esione, sorella di Priamo, abbraccia con caldo affetto il giovane Alessandro, figlio di suo fratello: ella riconosce ed esalta nei tratti somatici di Alessandro il volto di Priamo. All’arrivo dell’ottavo giorno Febo, con i suoi rilucenti cavalli nascondeva le stelle, già tutto rosseggiava mentre l’oceano dalle onde muggianti disvelava le [370] ruote del carro; allora il figlio di Anchise ad alta voce disse: “O re invitto nelle armi, trascorri felice la tua vecchiaia in quella pace che tu vuoi. Nessuno dei condottieri vi ha mai fatto scendere in

guerra da quando Troia è caduta; e non si ancora fatto grande il vostro Aiace; ma ora, sire, c'è lui, che tre volte tutto scompiglia e tre volte tutto porta via: egli sarà un baluardo in difesa dei compagni; il tuo Aiace, o grande, sarà un tremendo ariete verso i nemici! Riferiremo a Priamo le tue parole". Così egli parlò. Ed essi salutarono il re gridando 'addio'. A questo punto si diressero al porto e raggiunsero il lido. [380] Salirono sulla nave e levarono le ancore. Il vento soffia in poppa e gonfia i teli mentre essi solcano i flutti ed i soffi si fanno più forti.

Intanto l'Africo, sopraggiungendo, si abbatte con violenza su di essi e subito disperse su per il mare la flotta.

Dagli incurvati gorgi le liburne sono sbalzate alle stelle ed i marinai, sospesi sulle acque, corsero per il cielo, mentre il mare sospingeva le loro imbarcazioni. Nel mentre essi credevano di aver toccato con le antenne le stelle più alte e riconoscevano [390] che niente supera in altezza quelle montagne d'acqua, ecco che sopraggiunge un'onda più alta dell'albero, la quale, a lungo sospesa sulle navi, minaccia il naufragio, prospettando l'arrivo dall'alto della rovina per il riversarsi addosso a loro del mare in tempesta. Già il vento ha sottratto l'acqua e la carena, infossata sul fondo, rifiuta la sabbia. Un'onda enorme si erge come un muro circondando la nave, un'immensa torre d'acqua incombe e alti flutti colpiscono le tele. Paride si sentì gelare tutto per il freddo e si apprestava a passare dal suo battello sulle imbarcazioni dei legati; quando però vide i Troiani dispersi lontano sulla superficie del mare, [400] si sciolse in amari gemiti dicendo tra le lacrime: "Davvero generati sotto buona stella i pastori, che la terraferma accoglie e nessuna tempesta travolge! Essi non devono temere, navigando, i flutti del mare e possono non curarsi della sua furia rabbiosa e delle rumoreggianti onde; essi vedono dall'alto di un monte, come stessero seduti su una rocca, i pascoli, i campi, i boschi, le fonti, i fiumi, i prati, vedono il bestiame sfrenarsi per i campi, e le caprette sporgersi da sopra una rupe scoscesa cercando lontano i cespugli: e come brucano avidamente coi loro denti le tenere erbe! [410] Allattando, gli agnelli premono con la fronte le poppe, tremano agitando la coda e godono di nutrirsi insieme mangiando e bevendo col loro molle palato. Che gran piacere spremere il latte dalle rilassate poppe delle belanti caprette, mentre il giorno muore e scendono le ombre della notte: col latte appena munto già si fa il bianco formaggio, che il pastore con le mani compatta in tonde formelle. La candida giovenca conquista i focosi tori, facendo entrare in furiosa competizione i giovenchi che si impongono sugli altri a suon di incornate. Fatica pesante è, infatti, il regnare: [420] scuote il cuore dei capi una grande paura, che si scatenino guerre, che dei dardi minaccino loro una fine crudele; dovunque c'è timore di una fine crudele. Infatti sulla terraferma essi paventano le spade e in mare hanno il terrore delle tempeste: al capo neppure una sola ora piena di riposo è concessa.

Mentre così parlava, un'onda enorme sopraggiunse, rimbombò fragorosamente e piombò con tutta la sua acqua sull'imbarcazione: sollevata, la carena si alzò e, separata dalla flotta, approdò a Cipro. Dopo un segnale, mentre la tempesta passava, le altre navi arrivarono e così tutte furono a Cipro. Solo gli ambasciatori mancavano, la loro imbarcazione è l'unica dispersa tra i flutti tempestosi, [430] sospinta dalla furia della tempesta nello Ionio: essa, travolta, non riesce a guadagnare l'Egeo. Subito il pastore saltò sulla sabbia con i piedi ancora tremanti dopo quella traversata e, toccata terra, ritemprò insieme ai compagni. Il caso volle che quel giorno a Cipro fosse festa, fosse propriamente il natale di Dione. Paride si avviò verso il tempio di Citerea, per saldare voti alla dea: quanto ha l'isola di Cipro, quello che contiene il bosco idalio, ciò che offre la montagnosa Citera, quel che adorna Pafò e ciò che abbellisce la muta Amicle. Lì era venuta pure la candida Elena, [440] la splendida figlia di Giove / cigno, mentre Creta tratteneva lontano da lei suo marito. La voce riguardante il condottiero era corsa per tutta la città facendo sapere che era arrivato Paride, nato da sangue troiano. Appena saputo dell'arrivo del bellissimo giovane, subito la Spartana dà i suoi ordini ed i servi corrono a fare quello che la regina vuole: egli accetti di farsi ospitare, è atteso; alla regina sembra una vergogna che, con lei sul posto, lui stia nella sabbia della spiaggia. Allora l'ospite vola, accompagnato dalla schiera dei compagni, alla regale dimora dell'Atride. Mentre rapido procede sulla via che gli è stata indicata verso la città, [450] egli dà uno sguardo al tempio di Venere, per adorare la quale era convenuta lì molta gente. Subito cambia direzione per andare all'altare della dea. Intanto dei candidi cigni svolazzano sul lido preferendolo al fiume; tutti osservano le placide colombe che leggiadramente vagano di qua e di là per l'aria; un nibbio furioso le sospinge e rapido, volando dietro a loro, tutte perseguita con i suoi schiamazzi benché di nulla colpevoli, mentre al di sopra di esse volteggia minaccioso lo sparpiero predatore. Allora il valente augure discendente dalla gente di Melampo, che la sorte aveva fatto arrivare a Cipro durante quei giorni di festa, [460] *** [testo lacunoso] *** e così prese a parlare con voce profetica: "A te si riferiscono gli spontanei responsi del volo di questi uccelli: i volatili idalii ti promettono una moglie splendida per bellezza di volto; i cigni preannunziano che ella sarà discendente dalla stirpe del Tonante; ma il nibbio fa presagire per te un destino terribile; esso, infatti, è definito uccello di Dite, nonostante che la terza ora già alla fine, grazie allo splendore di Febo, consenta senz'altro al rapace nel cielo sconfinato veraci presagi. Però lo sparpiero, sacro a Marte, minaccia per te in dote un'orrenda guerra". Allora Paride, alzando al cielo le palme e gli occhi, [470] invoca i grandi numi Amore e sua madre Dione: "Alma Venere, aurea prole del celeste Tonante, che hai in tuo potere mille divinità, tu a cui il Padre dà mille modi di intervento in favore di chi vuoi, mentre altri ne aggiunge tuo figlio, conferma i presagi che invia il cigno tuo genitore e quelli mandati dalla tua colomba. Occorre invece bloccare i voli infausti: tu, o augure, storna gli uccelli rapaci di Marte e del predone

infernale mediante i sacri riti che amministra il famoso giovinetto troiano Ganimede, inventore di questa tecnica, e Pollete, al quale il ‘parlante’ volo dà modo di conoscere il futuro”. [480] Aveva così brevemente pregato ed ecco che fa il suo ingresso nel tempio indossando vesti tirie: tinta con murice regale è la stessa clamide, che la fulgente porpora disciolta fa rosseggiare sulle sue spalle; una fibbia con i suoi denti ne tiene uniti i due lembi e ulteriore ornamento conferiscono al giovane i fili d’oro che la percorrono e contribuiscono a rendere splendente il suo abito che brilla nel suo ordito. I restanti componenti della schiera dei compagni rifulgevano, cinti com’erano degli ornamenti frigi. Il pastore si diresse al tempio e si spinse fino all’altare attirando su di sé gli occhi di tutti. La Spartana, che è carica di ornamenti, girando lo sguardo da ogni parte, lo scorge [490]; di lui ella cerca di farsi un’immagine sotto ogni riguardo: che vesti indossi per essere elegante nel suo incedere; quale lanugine copra le sue guance e quale barba cominci a spuntare sul suo roseo volto. Presa d’amore per effetto delle idalie fiamme, fa le lodi del giovane con grande ammirazione; infatti l’alato fanciullo ‘spargifuoco’ con la sua freccia infocata, per ordine di sua madre, aveva dato fuoco alle midolla della figlia di Leda, inoculandole di nascosto l’amore. Ma dopo un sacrificio a Dione, il pastore si porta al suo alloggio. Arriva la regina con sul volto un pallido rossore; procedeva infatti con le guance cosparse di pallide fiamme: entrambe queste due note di bellezza rendevano manifesto il suo innamoramento. In preda al timore, ella ricerca pudibonda il pastore e con fervore lo esorta a dire da quale stirpe sia nato e da che tempesta travolto sia stato sospinto a Cipro. Poi, quando ancora non aveva finito di esprimere la sua richiesta, ardendo di passione tace e cerca di capire con quali parole possa attirare il giovane. Ma il pastore troiano, come avvertì l’interiore debolezza della donna, perfido ospite, non cominciò a rivelare da quale gente discendesse [510] né da quali venti travolto fosse arrivato alle spiagge di Cipro: emozionata, egli già invaghito della regina con voce languida prendeva a esaltarla e ad incolpare il marito assente, poiché la bellissima moglie già abbandonata dal tiepido marito, restava come dimenticata senza avere nulla da fare e aveva cercato il culto ed il tempio della madre dionea, aggiungendo: “Se tale sarà la moglie che la sorte vorrà concedermi, con guance così attraenti, con viso così dolce, con occhi così leggiadri, con arti così lunghi, così dignitosamente bella, con una carnagione candida così tinta di rosa, con una capigliatura così elegante, [520] così alta e con un corpo così slanciato sulle graziose ginocchia, io, fatto degno di una moglie siffatta, mai la lascerai: supplice la adorerei, comandato la servirei: verrei a lei come schiavo per effetto del contratto di matrimonio, notte giorno in trepida attesa di cosa ella voglia ordinarmi, lei che brilla nel suo fulgido aspetto. Menelao assai erra, disprezzando un fiore di moglie, per non dire una divinità, benché proprio di una divinità si tratta, discendendo lei dalla stirpe del Tonante, da cui io stesso traggo origine. Appena egli ebbe pronunciato queste parole, subito i sospiri scuotono i disponibili sensi della Tindaride, [530] che comincia a parlare

in questi termini: “Quale sia la tua origine, o bello, già da un pezzo tutti sappiamo, nonostante la tua reticenza al riguardo: comune è la stirpe; andiamocene insieme nel tuo regno, sii tu mio sposo e sia io tua degna consorte. Questo vuole il fato ed a questo ci spinge Giove: egli ha voluto che la mia vita fosse distribuita tra due mariti; quale che sia l’amante che mi ha portato via, perché io lasci mio marito ancora vivente e neppure già moribondo, se la vedrà con l’Atride; a me, dopo il talamo del primo, il fato deve un secondo marito”. Disse e, usciti fuori, cercano il lido e le imbarcazioni. [540] Mentre si dirigevano al porto ed alle imbarcazioni, il pastore si voltò a guardare verso la città e vide che si sollevava vorticando una enorme nuvola di polvere provocata dalla folla degli inseguitori. Allora così parlò alla sua preda che lo accompagnava quel ladrone di Paride: “Moriame insieme, regina: ci stanno inseguendo di giovani greci e le loro spade sono sulle nostre tracce; sono partiti al nostro inseguimento tutti gli uomini al servizio dell’Atride tuo marito, con l’appoggio pure di una schiera di Ciprioti che lo stanno ospitando. Essi immediatamente lanciano nella lotta coorti di armati; e tu forse cadrai insieme a me, se i loro dardi ci raggiungeranno. [550] Allora la Spartana risponde: “Giovane, perché rallenti con tante parole i nostri interiori slanci? Tu piuttosto, mio caro re, comanda ai Frigi di prendere le armi e induci, con la tua autorità, gli ambasciatori ad affrettare il passo: noi ci affrettiamo a raggiungere il mare e la folla degli inseguitori va a vuoto lontana dagli ambasciatori da te sollecitati”. Dopo queste parole, la nuora già destinata ad essere fatale per Priamo si lascia ben volentieri sollevare al collo del principe; così il dorso del giovenco si portò via Europa, quando Giove in persona, sotto forma di toro, si fece spuntare le corna sull’olimpica fronte: il fulmineo vettore tra le onde che lo assecondano [560] gode di sentire la figlia di Agenore pesare sul suo divino collo, mentre da cognato di Cadmo solca le grandi distese marine. Quando dunque il rapitore giunse al mare in grande agitazione, benché esausto per la corsa e stanco per il peso – lui che portava un gradito peso – tuttavia non la scaricò sul lido, ma la depose al centro della nave; i marinai alzarono le vele e furono levate le tende. Quando la flotta era già lontana, giunsero quelli che costituivano la scelta schiera degli inseguitori: si batterono con le palme la fronte, e gettarono via ora gli elmetti, ora i dardi insieme ed i rimbombanti scudi. [570] Giunse allora volando per i prati il marito portato da un cavallo madido di sudore: aveva ricevuto la terribile notizia mentre era in viaggio alla volta di Cipro per offrirvi un sacrificio. Come vide, furioso, le navi solcare le onde e portarsi via sua moglie, buttatosi sulla sabbia, cominciò a piangere e a strapparsi dal capo i suoi biondi capelli. Allo stesso modo spesso le tigri ircanie, sospinte dall’istintivo affetto si lasciano trascinare per luoghi impercorribili quando una madre perde i suoi cuccioli e, frodata nei suoi affetti, fiera qual è, furba segue le orme del colpevole rapitore [580] e del suo ansimante cavallo; ma quando la feroce madre si accorge che i suoi figli, avendo superato un fiume, sono da lei separati dalle acque, se ne torna indietro senza di loro in preda al dolore, e, digrignando i denti,

piange la perdita del suo prezioso pegno d'amore; così era addolorato l'Atride per il rapimento di sua moglie. Intanto Enea, tornando l'ambasceria, era giunto a Troia e riferì a Priamo le parole di Telamone. Ma poiché non vide l'amato Paride, il vecchio genitore iniziò a piangere e si bruttò di polvere la sua canuta chioma; a sua volta Antenore, [590] mentre le lacrime già gli inondavano le guance, cominciava a raccontare al re le gravi difficoltà ed i mille pericoli incontrati per mare; allo scuro di quel che la tempesta abbia potuto fare del pastore o se l'onda abbia sommerso la flottiglia del giovane; questo soltanto egli ammette di sapere, che la furia rabbiosa del mare, suscitato un vortice, ha disperso nella tempesta le imbarcazioni iliache. A tali parole la dimora del sovrano fu invasa da gemiti e nero lutto: per pubblico lutto disabbelliscono la città, a Troia si piange; gemono le donne e gemono gli uomini; e questo non per rendere onore al valore di Paride o perché egli era in grado di dare avvio a delle guerre [600] o di sostenere guerre iniziate da altri ovvero di abbattere il nemico con le sue straordinarie forze e far strage in campo aperto di coorti armate di spada (benché, se pure Alessandro fosse per forze emulo di Ercole o eguagliasse per valore almeno i possenti Meleagro o Teseo, comunque, nessuno piangerebbe con cuore addolorato Paride, con il grande Ettore ancora vivo): ma perché si tratta del figlio del re la città è in lacrime. Infatti, tutti quelli che, memori di Eleno, ne tenevano un po' a mente le parole, gioivano rallegrandosi e solo a parole erano addolorati. Allora il padre fece per il figlio mancante un tumulto vuoto, [610] affinché si credesse, regnandovi la morte, che il cadavere fosse effettivamente là dentro. Mentre si accingeva ad offrire sacrifici al sepolcro, dove non c'era nessun corpo e niente da saziare col sangue, ecco che dal lido avvistano sul mare la ben nota flotta. Per prima appare la nave del giovane dotata dello stemma reale, intrecciata di corone; svolazzano i candidi panni ornati da cespi di rose e la seta adorna le vele; pendente dall'alto dell'albero maestro si nota il mirto di Venere fissato lì dallo sposo esultante. Accorre verso le onde Ecuba insieme a Priamo seguiti da una folla di gente, [620] accolgono la sposa, il pastore bacia tutti avvicinandosi al padre Priamo e salutando la madre; si gettano le braccia al collo e si danno grossi baci. Non contro voglia, è presente anche il forte Ettore e non gioisce; lo segue Troilo di buon grado, ma sofferente, appesantito non tanto fisicamente quanto spiritualmente: i presagi scuotono l'animo del guerriero; la Morte con la bocca sanguinolenta si aggira correndo, spietata e prematura, fra i Troiani: decisa a trascinarsi via, ahimè, che grandi eroi, a procurare loro quali destini o pronta a rendere vedove tramite le guerre che nuore! [630] O Troilo, Polite è sulle vostre tracce. Così l'uomo suole essere seguito dalla sua ombra, immagine larvale, che se ne sta muta, e non si muove se prima non si è mosso chi essa segue; se l'uomo indugia, l'immagine indugerà e se egli si siede muovendo una qualunque parte del corpo, essa si siederà riproducendo delle figure reali con movimenti illusori; insomma, senza fare niente, essa fa quasi tutto. Così anche Polite. Il pastore aveva preso moglie con sorte avversa; già si dirigono alle mura, già si avviano

alla loro dimora, già si entra nella reggia; coprono la bella sposa i suoi veli; già ella è seduta tutta adorna nel talamo; nella città si balla, già suonano i cembali, già il rustico flauto esegue un canto pastorale. Ma niente di dolce risuona in risposta, tacciono i fescennini e la tromba minaccia guerre; e non sono suoni delicati quelli emessi dalla rauca tromba: essa sospinge con il suo bronzo risonante armi, condottieri, scudi e mille carene: avresti creduto che gli squilli del Tidide stessero dando il segnale d'attacco dei combattimenti. Andate insieme, o sposi: voi avete già confermato i terribili sogni di una madre e, carichi di ornamenti, col vostro amore sventurato avete dato fuoco a quella fiaccola, esposta sul far della notte, per la quale Troia sarà arsa ed i Frigi andranno incontro alla fine pur senza una colpa mortale. Col sangue troiano sarà costituita per voi la dote; la discendente di Leda fuggiasca per gli accampamenti si arricchisca della sconfitta dei Pelasgi. Restino privi di prole i celesti, gema il cielo e pianga il mare. Siffatta vendetta succeda al crimine dell'adulterio!

IL NONO DEI CARMİ 'PAGANI'

(Rom. IX)

ACHILLE DECIDE SE FAR RISCATTARE

IL CORPO DI ETTORE

<PROEMIO>

Se il valore è un onore e merita ogni premio, se merito rimane dopo il compimento delle imprese più alte, se imperitura la fama si innalza e si compiace di ornare di iscrizioni celebrative le tombe, acconsenti a quel che ti chiediamo. Tu valoroso sei pregato per un valoroso: il valore nel nemico dà piacere alle anime egregie, un cuore davvero grande non soffre d'invidia, le imprese onorevoli sa lodare e gli atti eroici brama esaltare.

Il valore offre esempi ai buoni e fa vergognare i cattivi, oppressi dalla vile debolezza. Tu, o forte Achille, perché vieti la tomba, pur non dando importanza alla privazione della sepoltura e benché per te un morto non costituisca pericolo alcuno? [v. 10]

Se dopo la morte la sensibilità vien meno, perché negare la cremazione?

Se invece una qualche coscienza rimane, allora è più giusto considerare il rogo non un riposo, ma una pena: tormento apporta il sepolcro ed i Mani debbono sulle membra sopportare dolore.

Ma che la sensibilità dopo la morte vien meno insieme alla luce, fa credere agli sciocchi ed ai fanciulli una favola menzognera. Le anime pie sussistono dopo il corpo e un'igneo virtù risplendente le innalza alle stelle e le colloca nella sfera del sole, non accontentandosi del globo lunare; e dall'alto esse guardano il mondo [20] e le vaganti stelle e quel che prepara la costellazione del leone nel mese di Agosto e cosa tentino gli altri ornamenti del cielo. Ridono le anime vedendo le loro membra defunte e la debole utilità del loro corpo, tanto da rammaricarsi, una volta recuperata la libertà, di aver vissuto nel corpo e di avere sopportato le barriere dell'angusto carcere. Disdegnano le anime tumuli ed urne per le loro ossa, non si curano di un vile sepolcro né rimpiangono di non essere più insieme al corpo, esse che ormai l'urna del cielo racchiude e Febo sospende all'eterea volta. [30] Lì pure tu giungerai, se nel tuo bellicoso corpo resterà la sacrosanta pietà, se non sarai crudele verso il nemico una volta che egli ha perso la vita, se tu non resti il feroce Achille dopo la guerra, e non vedono nuove pene i morti soggetti al tuo volere, se tu risparmi le anime che, se è vero quel che si tramanda, l'inquisitore tuo avo tormenta.

DOMANDA

MA DIRAI: SE DOPO LA VITA LE ANIME DISPREZZANO IL LORO

CORPO, PERCHÉ INTERCEDIAMO IN FAVORE DI ETTORE?

Non è Ettore a chiedere, ma Troia e gli sventurati genitori.

Geme, vedova, Andromaca e tiene al seno il piccolo Astianatte e così riempie il cielo di lamenti. [40]

La vergine Polissena con le guance adorne di onorevoli lacrime e dilaniata le guance dai colpi, contusa le braccia e sparsa le lunghe chiome, gravata di vergogna geme e senza voce, solo a cenni prega, chiedendo l'esangue cadavere del morto Ettore.

Tu, ancora adirato, lo trattieni. Riconosci la fanciulla. Di lei che piange egli era il fratello: ed a lui sarebbe stata data la vita, se lei tu avessi vista prima della guerra: una guerra a rischio di Troia una donna causò, ma una guerra una donna avrebbe scongiurato.

Tu perdona, o giovane! Grande cosa è aver punito i trionfi di Ettore, questo basterà, che tu trionfi sul vincitore; [50] ormai tu, vincitore, volgi in gioia il tuo lutto, tu che veloce sai volgere in lutto la gioia dei Frigi.

L'infelice Troia geme per una perdita più grave di quella patita da Achille, che si erge vendicatore grandioso dell'ucciso amico.

Tu fremi, o Eacide? Non c'è chi possa vendicare il grande Ettore.

Forse che la Fortuna ordina ciò a Paride?

Egli, con i suoi capelli impomatati, gode a nascondersi tra le fanciulle intente a lavorare la lana, senza che la veneranda madre gli imponga quello che è fonte di gloria; questo egli fa, e, adultero, si dedica alla lotta nei talami; infatti col suo animo femminile veneree guerre egli suscita, [60] per abbandonare l'opera di Marte e sfuggire ai fulmini del campo di battaglia, e giace la Spartana dotata della grande discendenza dei Troiani e del sangue versato dai Greci.

Chi, dopo Ettore, farà da baluardo ai Dardanidi sul campo di battaglia? chi proteggerà la sfinita Pergamo contro i Danai? chi scaglierà sulle argoliche navi i frigi fuochi? chi affronterà impavido il figlio di Telamone dal risonante scudo o supporterà durante i combattimenti le frecce di Teucro?

Chi sarà l'avversario di Diomede, quale schiera sosterrà la sua furia?

Quando egli, sollevandosi sullo scudo, scaglierà l'asta [70] col suo bellico furore, chi non cadrà prostrato senza manco ferita e morente non tenderà le braccia tremanti?

Ed Enea ritornando in battaglia provocherà il Tidide, che lo vinse

facendolo fuggire e che inflisse ferite anche a Marte?

Per lui, infatti, fu un giuoco ferire la candida Citera.

Dopo l'uccisione di Ettore, lo ammetto, per il Pelide Pergamo non è più una guerra da combattere ma un bottino da prendere, mentre già il trionfo l'attende.

DOMANDA

MA DIRAI: LENIRÒ IL MIO DOLORE SE DARÒ IN PASTO AI CANI ED AI RAPACI L'UCCISORE DI PATROCLO?

Se per caso tu ti appresti a far dilaniare dai cani il cadavere di Ettore e ritieni questo un oltraggio, sappi che i Medi lo giudicano fatto onorevole e tra i Persiani è un onore se i rapaci si portano via [80] le membra. E benché non si dia nessuna urna alle ossa, tuttavia le membra rapite saranno conservate in molti sepolcri: la fiamma consuma il corpo bruciandolo; questo fanno i cani divorando le membra, questo i rapaci. A stento essi lasciano le ossa e le ossa il fuoco rapisce. Forse Ettore sarà da te custodito, perché le sue ossa rammollite cadano per l'essiccarsi delle midolla ed a lungo gocciolino marciume? Questo fanno tutti i sepolcri; ci sarà tuttavia una differenza, che le ossa nei sepolcri imputridiscano chiuse al buio, e qui invece si macerino alla luce e funestino il tuo sguardo venendoti di giorno [90] sotto gli occhi.

Si costruisca Andromaca un cenotafio e dia alle lacrime il motivo che il nemico nega: te, però, o Achille, distruttore della iliaca gente, attende ormai la pena del sacrilego, te che funesti con i cadaveri degli uccisi gli esseri viventi. L'aria si corrompe di morte, onde, inquinata, manca delle aure vitali; non puro è sotto il sole il giorno, non incorrotte rifulgono le stelle della notte, si offuscano i corni della luna, e la notte infetta delle sue impurità tutta la volta celeste.

Non porterà Febo la peste ai Danai, non la scatenerà sui Pelasgi [100] Troia né Crise, il sacerdote di Apollo, che va rivendicando la propria figlia per l'accampamento: da qui, da qui deriva la triste fine per forti guerrieri e divampa la guerra 'insanguinata dalla Morte'.

Crudele fu Ettore verso il nemico, finché la vita durava: ancor più egli nuoce dopo la morte. Di certo il famoso medico Chirone ti insegnò a guarire gli ammalati di peste facendo vibrare col plettro le corde, mentre durava la guerra, e dandoti, dopo le briglie, la cetra, mentre egli dalla mente piena di sapienza suscitava nel tuo cuore di fanciullo grandi sentimenti dopo il rapimento dal fiume del bottino dei Centauri. [110] E

non ti ha insegnato che un tristo odore, che un putrido cadavere appesterà l'aria, la terra, i venti e il respiro? Uomini, uccelli, animali domestici e tutti gli altri esseri ne vengono uccisi e la morte trascurata nuoce parimenti al corpo dei vivi ed alla salute del mondo: non sono stati stabiliti contatti per morti e dèi superi, i due mondi divise con un frapposto confine madre natura; non si addice l'etere ai cadaveri ed il cadavere non ama giacere sotto il sole: i recessi al buio del dio infernale esso ricerca.

Non ti apparirà durante il sonno l'immagine del giudice,[120] Eaco, che viene all'accampamento in mezzo alle tenebre e che si mostra furioso con la voce e con le mani, e ti incolperà amaramente aspro e con accenti di rimprovero? E con giuste parole ti accuserà: «A te, stirpe di dèi, nipote del cielo e del mare ed illustre rampollo del mio Èrebo, a te, o forte Achille, si addicono siffatte cose? Tomba e cremazione negare agli uccisi? E non concederai a giovani uccisi di varcare l'Acheronte negando il rogo ai caduti e privando i morti del sepolcro? Me una vita pia condusse a quest'urna, a giudicare meriti e colpe del genere umano; [130] né tuttavia sarai al sicuro per questo, perché, nipote, un giorno o l'altro verrai alla nostra urna: i Mani non sanno perdonare e assieme a me condividono l'incarico di giudicare, in quel baratro, Minosse di Cnosso e Radamante. I Mani esasperano l'odio del tuo nome attraverso i fiumi infernali, giacché tu neghi ai trapassati i loro diritti, ed essi trattengono Patroclo e non gli concedono di salire sulla barca, se prima non avrà attraversato quelle acque Ettore; e da parte nostra a nessuno si permette di passare per quelle acque e ottenere la sua sorte, se non prima sepolto secondo il rito».[140]

EPILOGO

Cessa, o bellicoso condottiero, di mantenere l'animo feroce, deponi, ti prego, la tua ira: Ettore, per quanto tu infierisci sul nemico, egli non sentirà che tu hai trattenuto il suo cadavere lacerato; supplizio non soffre Ettore, ma la pena dei Pelasgi è riservata nell'accampamento ai tuoi finché tu punisci i morti.

Odio deve sostenere Eaco, tormenti deve sopportare il caro Patroclo e paga lui il fio del tuo dolore.

Tu a Priamo restituisci, generoso, almeno metà del cadavere, poiché una parte ne trattiene il luogo dove è stato trascinato. Se tu, con disprezzo della pietà, rifiuterai di restituire il corpo e le lacere membra, [150] uscirà per i campi, accompagnata dal suocero, Andromaca, traendo con sé Astianatte, per dove la triste, circolare impronta indica, e, infelice, raccoglierà le membra disperse del marito: abbracciando in mezzo alle spine la roccia insanguinata, su di essa imprimerà baci, chiamando dalla rupe il marito; la rupe su cui ci sarà sangue, ella, la moglie, chiama Ettore

e, sventurata, raccomanda al figlioletto di non calpestare la sabbia che il sangue di Ettore ha, per caso, macchiato. Ed il lento suocero ella per ore attende, ma non se ne sta oziosa: sprema delle erbe che vede rosseggiare e ne unge il volto del figlio,[160] perché il fanciullo richiami nell'aspetto il padre; indotta dal dolore essa stessa si sforza di credere, pazza, che il suo Astianatte sia Ettore.

A Priamo però mostrerà le ossa di Ettore, se ne vede disperse dalle ruote, ed entrambi, piangendo, sulle carni di Ettore stamperanno baci.

Entrambi, con la bocca insanguinata insieme ammoniranno il fanciullo a dare baci a quelle membra; «quegli arti lacerati che dovunque vedrai giacere», dirà il nonno al fanciullo, «sono il padre tuo».

Se nessuna parvenza di pietà ti viene per questi comportamenti, guarda cosa fanno la moglie, il padre, Ecuba, il figlioletto [170] e la pudica sorella: il vecchio re Priamo giace a terra dando baci ai tuoi piedi, senza considerare disonorevole ciò che a lui sventurato la sorte impone; da un lato la pudica giovane, tenendo il piccolo Astianatte, lo pone su Ettore e insegna al fanciullo come piangere, ma il piccolo desidera andarsene e non riconosce il corpo del defunto padre.

Lacero, infatti, ahimè, era il cadavere, che la madre e la moglie, abbracciandolo, tengono per il collo e cercano nel generoso corpo le ferite inflitte dall'arma sulle lacere membra.

Ma perché palpano il dorso dell'eroe? E' un'offesa [180] per il magnanimo giovane: se avete piacere di sapere per quale colpo Ettore cadde, e conoscerne la ferita, girate supino il suo corpo e toccate il petto dell'ucciso re: le unghie metteranno a nudo che grande foro provocò entrando la potente asta e che ferita inferse la vulcania spada; infatti i segni che le spalle portano, questi li fece il carro di Achille, mentre trascinava il cadavere del giovane estinto su per i sassi e questi procuravano danni al principe per il trascinamento del suo corpo.

Ammirando Ettore, maggiormente lodiamo te, o Achille, per mano del quale, vinto, egli morì: poni fine, o grande, al dolore [190] e compiuta la vendetta venia concedi all'ucciso, che alla luce del sole pagò il fio.

Finalmente mite, volgiti indietro: tu vedi Astianatte; subentri a lui, davanti ai tuoi occhi, l'immagine a te cara di Pirro, e la vecchiezza di Priamo richiami alla tua mente i voti del venerando genitore. Infatti, il genitore Peleo te desidera vedere lieto dopo la guerra.

Ed il vecchio Licomede, padre di tua moglie, gioioso brama di presentarti al tuo ritorno il nipote. Presente insieme con te ai lamenti di Andromaca immagina la dolce Deidamia, che solerte di notte e di giorno [200] vola vigile di mente e di occhi; infatti, appena vede sui neri flutti una vela, fuori di sé si precipita scrutando su per le onde, per sapere se Troia crollò, se cadde Ettore: nella sua mente ansiosa teme per lui; te ella desidera lodare mentre tieni il plettro e mentre di nuovo fai vibrare le soavi

corde con il giovanile pollice, ed avvolge le braccia al collo aggiungendo baci con le sue labbra di miele. Mesta Ecuba, gemendo si brutta di polvere le sue canute chiome (non con siffatto presagio il tuo affetto ti faccia apparire nella mente dalle onde tua madre): benché questo destino di mortale [210] per nulla tema per se stessa, ella tuttavia si duole di aver generato mortale te, o forte Achille.

Medita, o sommo, su queste cose e concedi, pio, il perdono. Se ti paiono argomenti da poco, stabilisci, vincitore, il prezzo e vendi il nobile cadavere. Vendilo come ancora vivo e non a poco prezzo: per quanto peserà, Ettore sia venduto. È cosa che a tutti piace considerare preziosa la morte di un uomo forte, giudice la guerra: tutti tu spingi verso il nemico,

È cosa
se non sarà venduto a poco prezzo il caduto in combattimento che, se stesso sprezzando, ha dimostrato amore per i cittadini e la città.[220]

Pesi il Dardanide le sue ricchezze, dia grande quantità di talenti: resti nell'indigenza Astianatte, sia costretto a mendicare Priamo e quanti l'infelice Troia accoglie. Questa pena resterà ai discendenti di Laomedonte, se quel tuo caro, generoso amico sarà seppellito più degnamente con l'oro di Ettore, purché, però, sia concesso riposo agli inferi e da una morte si appresti ai vivi buona salute e godano della serenità di un'aria pura il cielo, il mare, il Tartaro e la terra, donde tu trai origine; benché essa procuri ad un morto il sepolcro, sarà un presagio se Troia pagherà un tributo, [230] se i morti troiani frutteranno una rendita ai Danai.

IL DECIMO DEI CARMİ 'PROFANI'

(*Rom. X*)

MEDEA

L'animo mio mi spinge a divulgare un misfatto e mostrare gli dèi prigionieri di una tetra vergine, suoi seguaci gli elementi; e a far vedere che la natura, in balia di una colpevole fanciulla, le ubbidisce; che gli astri del polo ed il corso di Febo e le stelle del cielo sono mossi dal volere di quella donna e il Tonante sta ad attendere [v. 5] quale misfatto Medea gli ordini, dove ella gli comandi di mandare le sue eteree fiamme. Penetra per l'aure la sua voce quando ella provoca la vita e la morte, e quando volge, in qualunque direzione voglia, i destini. Benché, ucciso l'ospite, ubbidisca alla scitica Diana e corra per il suo tempio [v. 10], la virago tiene in suo potere, con la sua mente funesta, lo stellato cielo ed impunemente fa pressioni sugli dèi con le sue preghiere costringendoli, loro malgrado, a ubbidirle.

Quali formule la sua lingua mormori o quali nomi ella pronunzi mentre brucia aromi, questo è bene che il poeta non sappia: saperlo sarebbe una profanazione [v. 15], perché era una empietà divulgarlo.

Noi canteremo quel che nello spiritoso teatro suole dire, senza parlare, la dotta Polimnia, quando il navigante giunge, quando, prigioniero, è fatto oggetto di amore quel Giasone che giace in catene e sta per diventare re; [20] oppure (canteremo) quel che suole dire a gran voce la pallida Melpomene sollevata dai suoi alti coturni allorché s'innalza sui suoi tragici giambi, quando l'amore/furore ha fatto di una madre una matrigna macchiata di sangue dopo il dono di una veste di fuoco alla concubina (del marito), quando i viperei draghi, mettendo il loro squamoso collo sotto il giogo, [25] rapirono sopra un cocchio, dopo sì grande strage, la colpevole.

Te ora, o Calliope, reclamano e desiderano le tue sorelle: chiedono che tu dolce venga ai loro accampamenti (né a te si addice intervenire solo dietro richiesta). Vieni cinta dell'alloro poetico dalla pegasea fonte e cospargi con quell'acqua il mio cuore [30] ed i miei sensi. Perché viene amato lo straniero che doveva essere ucciso o perché viene ucciso una volta amato?

C'era nella Colchide una pelle preziosa, l'aureo vello di Frisso, a lungo custodita da un drago posto a guardia. Per essa, per portar via la fulva lana, [35] era giunto Giasone, primo violatore del mare. Allorché uno scita scorse dal lido la greca nave andare per l'agitata distesa del mare solcando i flutti, si spaventò credendolo un prodigio: chi mai avrebbe potuto credere che un uomo fosse capace di andar per il mare, in mezzo a violente tempeste? [40] Già il barbaro correva ad annunziare al suo ignaro re la grande novità di cui il mare era teatro; ma l'astuto eroe Giasone da solo, mentre ancora la nave procede veloce per il vento, salta giù nei flutti ed a nuoto, come nudo marinaio, si dirige verso l'avvistata spiaggia. Ecco però che il figlio della Colchide, quel messaggero, [45] ritorna insieme ad una schiera di giovani desiderosi di conoscere cosa fosse una nave, cosa mai fossero delle vele, cosa fosse un albero. Subito scorgono le nude membra dell'eroe che fugge verso le onde: diritta la schiera lo insegue; lo catturano spaventato e lo legano con le mani dietro la schiena.

Allora Giunone, [50] come vide che le catene degli Sciti avevano legato il giovane e che i suoi compagni in preda alla paura erano fuggiti con la nave, così parla a Citerèa: "O licenziosa Venere, gioconda, modesta, blanda, potente, mite, feconda, graziosa, soave, bella madre dei piaceri e nume degli amanti, [55] a te rivolgo la mia preghiera io, regina degli dei e consorte del Tonante: giovane oltremodo caro al mio cuore è il bel Giàsone, che un tempo con me attraversò a nuoto il gelido Istro ed ora, infelice, è trascinato prigioniero al palazzo del crudele Eèta, forse per essere sacrificato presso gli altari. [60] Liberalo tu dalle mille catene che lo avvincono; manda, o mia Cipride, il tuo figliuolo armato di faretra, Amore; cada infiammata dal tuo fuoco la furiosa virago, il suo furore impari ad amare, sia finalmente blanda la sacerdotessa, disprezzi la vergine i templi della faretrata Diana [65] e disdegni i sacrari della dea. Benché l'amore sia immemore della religione e gli amanti non temano il fulmine, te sola ella ritenga essere dea, te quale nume adori, te tema lei temibile per gli dèi; te sola, che il mare, che la terra, che i numi tutti al tuo imperio soggetti per templi ed altari [70] riconoscono (tale), te sola lei giudichi essere la signora dei piaceri. Che tu smuovi il cuore del genitore e spesso a lui, al Tonante, comandi che, deposto l'incandescente fulmine, trascuri me e, non casto, lasci l'Olimpo per essere pioggia o cigno, e baccheggi da adultero o che tu trasformi lui, mio marito, in quello che ti piace, [75] io non mi lamento: solo questo (ti) chiedo, che la figlia del re ora ami e lodi l'Esonide; subito ella sospiri e brami colui

che si sta accingendo a sacrificare; che l'armata schiera, placandosi, sciolga a lui le catene dalla cervice e le braccia gli circondino il collo e digiuna cada la spada presso l'ara". [80]

Aveva così concluso la consorte di Giove e Dione cominciò: "A me Venere, o Giunone, a me si addice, o blanda matrigna, ubbidire al tuo comando: che diremo di più? i miei accampamenti odiano gl'indugi". Detto questo, Citèra [85] cerca per tutto il roseto l'amorifero figlio. Immerso nelle materne acque, egli con la sua freccia stava facendo innamorare tra le onde le dee. Viene mandato a lui Imeneo; a questo giovane i flutti con le loro acque fumanti: come vede che il mare si è riscaldato, dice: [90] "Qui, qui si nasconde l'alato Idalio; anzi non si nasconde, le acque ribollono: riconosco che il mare frigge come quando Febo fa immergere nell'oceano gli anelanti destrieri, allorché sul far della notte la luna appare nello splendente cielo trapunto di stelle. Vieni qui, lascivo fanciullo! Tua madre [95] ti sta cercando per ogni dove ed ha mandato me, tra tutti i suoi alunni, perché tu venga senza indugio". Così quello parlò. Ma egli, emergendo di tra i flutti, scuote per l'aria il capo dai capelli rossicci, sbatte veloce le ali per asciugare le penne liberandole dall'acqua: come le stelle brilla il fuoco scosso dai colpi del fanciullo; [100] per ogni dove avresti visto luccicare il giorno; volteggiano le fiamme sulla distesa del mare. Così, quando la rosseggiante Aurora si pettina prima del giorno i purpurei capelli, per poi affrettarsi a inondare di luce l'Oriente, la Fenice, unica nel suo genere, sfinita per l' 'antica' vecchiaia, [105] a cui la pira formano cannella, foglie di nardo, incenso, balsami ed amomo, destinata a tornare dopo secoli, sale sul sepolcro per fare il proprio rogo e, uccello qual è, batte le ali per suscitare le fiamme ed in tal modo si sviluppa il fuoco destinato a bruciare prima di giorno gli ambrosii odori: [110] così l'idalio fanciullo spargeva fiamme a colpi d'ali; e al sorgere dell'ardente fanciullo ansimano pesci, uccelli, armenti, gregge, fiere e pastori.

Vola dunque egli per l'alto. E mentre volava non era più bagnato: dovunque egli s'appressa o dovunque è stato, riscalda con un piacevole tepore cui segue un odore di primavera; una bella via di rose si stende [115] e candidi gigli separano con il loro peplo pallide viole e cresce un fiorito sentiero: risplende per l'etere un'orbita che solca i cieli. Sentì Cipride il profumo che l'odorifero volo emanava [120] e disse: "Ecco mio figlio! Di molti fiori è cosparsa l'aria e tutta profuma di odore d'ambrosia". Mentre la lasciva Venere parlava, ecco che Cupido giunge, stancuccio, e si

libra ansimante sul grembo della madre, dove sta per poggiarsi. Ella subito lo prende al volo, [125] maternamente sistema ad Amore i capelli e, stringendolo tra le braccia, accarezza il figlioletto e lo riempie di baci. E tra le lusinghe così gli ordina: "O Piroente, ignea mente del mondo e fecondo calore del cielo, avvicendatore, sentimento, natura, nascita, fonte, creatore ed origine delle cose, [130] tu feconda salvezza della vita, tu dolce piacere, tu principe della devozione, Amore, sotto la tua guida al mondo gli elementi alternano le loro sorti e il nostro pianeta non muore, benché periscano tutte le cose che esso crea, e non risente di ciò che gli è stato sottratto per il ritorno di un nuovo successo. Ecco che viene la mia matrigna, [135] è nelle mie mani Giunone e supplice mi prega di cose per te senz'altro desiderabili: la sacerdotessa Medea, che suole con voce sacrilega rivolgersi al cielo, far venire a sé gli dei contro la loro volontà e spingere il Tonante, mentre lei con le sue preghiere sconvolge gli elementi, il mare, le stelle e la terra, [140] a turbare contemporaneamente la natura, riceva nelle midolla i tuoi dardi – questo chiede Giunone – e il giovane pelasgo ella abbia caro, desideri, ami, brami, sospiri ed ansimando cerchi. Tu però questo prepara senza alcuna leggerezza e con ogni precauzione: ricorda! starai per trafiggere Medea".

Così parla Dione. [145] Amore ride ed a volo lascia il seno della madre. Prende quindi le terribili frecce dalle quali un tempo infiammata la Luna possedette nelle tenebre il pastore (Endimione): non resiste la Luna al fuoco di Cupido, la Luna che resiste al disco del Sole ed accetta i concepimenti per i raggi di luce del fratello. [150] "Sia arsa Medea da questa freccia con la quale Amore infiamma la Scitica ed io, volando per il tempio della dea, farò cadere scintille e la sanguinaria vergine ammetta che questo mio arco può più della faretra di Diana: infatti la dea suole trafiggere fiere, cervi e daini; [155] questo dardo, invece, trafigge re e numi".

Intanto la bella Cipride fa che si presentino quattro bianche colombe: esse sono tenute a bada mediante rosee briglie, il loro candido collo è sottoposto a un insieme di purpuree rose (ché di rose è fatto il giogo); [160] la sua destra tiene una frusta adornata di molle porpora e di tenue seta. Veloce monta l'alato e va compagna a lui la blanda Venere, vengono gli Amplessi, si unisce Imeneo, accorrono le Gioie, si avviano le Risate e i Baci. Infatti, benché le briglie abbiano collegato le idalie colombe [165] ed esse volino unite per ogni dove, tuttavia l'instancabile alato siede ora su questa ora su quella e gode di alleggerire ormai le sue pariglie e di sospendersi

in volo (la quadriga in volo sente l'auriga sollevato in aria sulle proprie ali) e di nuovo [170] s'appressa alle colombe e mentre volano batte loro sul dorso con la faretra. Non sta ancora tra gli scitici ghiacci la barbara Colchide e già la rigida bruma della regione settentrionale era bloccata, triste, nella morsa del gelo [testo corrotto: traduzione incerta] va l'audace pennuto e maggiormente si rasserena, all'avvicinarsi del fanciullo, la mesta plaga: [175] subito vengono scacciate le tetre nubi, gli oscuri nemi respinge quel 'lanciafiamme'.

Empia ormai aveva cominciato a mostrarsi la vergine colchica, troppo crudele ormai l'ara di Diana: già allora, per ordine del tiranno, ecco che il bel Giàsone veniva tratto come un toro. [180] Medea gli andava dietro ostile ed incalzava furiosa i ministri con la spada sguainata. Stavano entrando nel santuario e già si avvicinavano all'altare; ma il dio degli amanti si dirige furtivo al tempio ed ecco che risuonano nella faretra i suoi dardi; esulta la sacerdotessa Medea fin troppo gioiosa: [185] ella pensa che siano state le armi di Diana ad aver fatto sentire sotto la volta quel rumore di dardi; crede, la sacerdotessa, che la dea abbia ascoltato, prima delle preghiere, i suoi voti; e subito dice, adorando il nume: [190] "Ecco il presagio! Te Trivia io insisto a proclamare, o Luna, Diana e Proserpina erede del mondo; infatti tre regni tu possiedi: in cielo tu regni come Cinzia, brilli come cacciatrice in terra, occupi gli atri di Dite, distribuendo il tempo tra i (diversi) regni e adattandolo ai corsi (degli astri); già (da te) ascoltata, ti dico grazie; giace nel tuo tempio la vittima attraverso i flutti qui giunta".

Avendo così parlato, [195] la sanguinaria vergine sparge su per l'altare il (farro) macinato. Intanto la mistica nutrice, ormai stanca, pur gemendo tutta tremante, tuttavia ordina personalmente a Giàsone di tendere il collo e di mettersi a giacere col petto in giù. Quando dunque il forestiero già si sta girando, per caso volge gli occhi su per il tetto; ed ecco che vede il (divino) fanciullo che sta volando [200] e lo saluta; allora l'argonauta con immediato sussurro lo prega: "O dio che il mondo adora, se tuoi trionfi sono, o datore di vita, il cielo, la terra e tutto quel che la natura crea, se tu sei irresponsabile del sangue e della infausta morte e sono però tua vittima i fiori [205] della madre e le intrecciate corone pendono per i templi contenti soltanto del sangue del pudore delle vergini, strappami, o invito, da questi guai; come vittima io sono custodito,

e magari fossi custodito: giaccio qui destinato ad essere sacrificato sull'altare".

Udì l'Ignipotente (ode egli infatti i sussurri degli uomini) [210] e ridendo contento dice: "O bel pirata, che temi tu che i fati attendono, a cui resta ancora vita da vivere, cui va incontro il potere regale, cui per amore si offre dall'alto il vello (d'oro) e sarà data in moglie la sacerdotessa Medea? Ma di me tu ricordati, non ti renda superbo [215] la fortuna e non ricominciare a venire da navigante".

Mentre l'alato Amore parlava, già la vergine, sguainata la spada, stava alzando la mano. Il prigioniero Giàsone grida: "Aiutami, Venere! aiutami, Cupido! Mi stanno colpendo; Medea mi colpisce". Così egli dice. Intanto quello (220) sistema sul sidereo nervo gl'ignei dardi e mediante l'ardente arco lancia la freccia (di canna) con la punta di ferro. Volano stridendo gli strali: il petto (di Medea) ne accoglie le fiamme, il cuore si accende, gli occhi vacillano, prorompono i sospiri e la mano, infiacchita, non stringe più il mortifero ferro.

[225] Ma la nutrice, meravigliata dei suoi indugi, la sgrida: "Dimmi, fanciulla, perché esiti? ecco, colpiscilo: gli vengano strappate le viscere e le interiora; osserviamone il fegato e traiamone auspici sul destino. Medea, perché ritardi? Siamo finiti: si è diffuso il rossore sul pallido viso della sacerdotessa di Febe (o Diana), ella non ha più lo sguardo splendente, [230] non più è furente e tremano stridendo i suoi denti mentre mormora. Perché non agisci da omicida e te ne stai come un'accusata? Ma non sei un'accusata, se sarai piuttosto un'omicida. Perché lei distende gli arti o si tocca spesso il capo, perché la sua bocca sospira ed ella porta le dita inermi alla cintura? [235] O forse il pirata che giace disteso è un mago e, sacrilego, con pronto sussurro il sacrificio in onore di Diana impedisce e interrompe?

Aveva così parlato l'empia, turpe vecchia e richiedeva la spada per l'inerte destra. Di nuovo Giàsone grida: "Vittima sono, sono morto, ho la spada alla gola!".

[240] Sorrise l'alato Amore e nuovamente lanciò le sue saette e diede l'ultimo colpo al vacillante cuore dell'innamorata Medea. Colpita ancora una volta dalle sacre fiamme, la sacerdotessa intanto arde. (Quindi) dice: "Questo non è una vittima degna; infatti giace col collo girato, ha un brutto tremito mentre sta legato; [245] si solleva impaziente e ferito prima che gli si procuri dolore: di già

son senza sangue le sue membra e non sarà gradita una vittima che cadrà sotto asciutta spada". Si rivolge (poi) al giovane: "Dimmi, fuggiasco marinaio, empio pirata: sei tu regolarmente sposato con una bella donna o vivi tuttora da celibe e non hai in casa alcun pegno affettivo?".

[250] "Solo sono io" rispose il prigioniero; "non ho alcun pegno affettivo, né di moglie né di prole".

Gioiando per queste parole, riprese la virago: "Vuoi dunque ora essere mio marito"?

"Tuo servo" rispose Giàsone; "solo mi sia risparmiata la vita, [255] ti prego, e ti proclamo mia padrona".

Ma ella, per riparare il suo misfatto, gli spezza i legacci dietro la schiena (che egli appende all'altare) e lo chiama marito dopo averlo vestito di una veste tiria avente una molle bordura di seta ed al centro un fregio di fulvo oro [260] con il purpureo tessuto che risplende per il suo rosso ordito.

Si spaventò la nutrice, stupirono i ministri. Ma nel tempio trionfa vincitore l'ignipotente fanciullo, scherza nudo Imene, molle salta la Lascivia, blando fa l'amore il Piacere, schietta sta congiunta la Passione, [265] giocosi risuonano i Baci sulle rosse labbra, danno pronti applausi la Concordia, la Grazia e il Divertimento: pieni di gioia erano nel talamo, dietro l'altare, gli sposi Giàsone e Medea. Fu vicina allora al condottiero la prònuba Giunone e con efficaci parole rese grazie a Venere. [270] Ed ecco che raggiunge i trionfanti coniugi la dura Ingratitudine e ad essa va compagna la Dimenticanza.

Sposato tornava intanto dalla domata India Libero: era seduto sulle tigri anelanti dopo la battaglia e allegra lo seguiva, pronta a danzare, la (sua) schiera, [275] ebbri passi muovendo ed insieme agitando i pampinei tirsi. Egli sentì che l'alato Amore aveva colpito con le sue frecce la scitica fanciulla e devastato il tempio di Diana. (Allora) disse: "Lì volgete il passo, o mie tigri: il dio ha bisogno di voi, o mia schiera. Affrettatevi, miei ministri: [280] troppo piccolo è, senza il nostro impegno, l'alato idalio".

Aveva appena parlato e già di sua iniziativa Bacco si dirigeva verso la Scizia; ed ecco che già arriva in Colchide, già si uniscono le schiere di Semele, danzano le Bibliadi e volteggiano le Baccanti.

Di ritorno dalla caccia si recava in quel mentre al suo tempio [285] la sorella del dio della cetra, meravigliandosi che all'improvviso esso fosse in silenzio e che di colpo così si avvertisse un profumo d'ambrosia sparso per ogni dove. Risuonarono nelle orecchie della dea i fescennini: "Si compiono i voti dei belli: si unisce all'esonide marito la splendida Medea". [290] Ella si fece rossa in viso ed insieme si dolse: "Con non fausto presagio si unisca" disse "ed un velo non fortunato prenda: sia sgradita un giorno al marito, cui turpemente audace e sacrilego amore è nato; ma (questo) più giustamente le auguro: il perfido marinaio disprezzi l'egregia consorte; [295] e il (troppo) dolce amore produca l'amaro ripudio; veda ella da madre tanti funerali quanti saranno i suoi pegni d'amore; pianga da genitrice i figli una volta rimastane priva; senza più marito pianga e per generazioni trascorra infeconda la notte; vada sempre esule e, causa essa stessa di tanto dolore, [300] gema confessandosene responsabile".

Avendo così parlato, Diana se ne va triste: tace il santuario, è triste il sacrario ed il tempio resta privo di sangue. La vecchia nutrice tuttavia rimase in esso e ne custodiva soltanto l'atrio; angosciata e mesta piangeva la colpa della vergine ed il pudore a lei strappato: [305] come nelle bruciate rovine tra i sordidi tetti la notturna strigile con lo stridente rostro fa il suo verso attraverso le ombre, e come l'orrendo gufo si lamenta col suo canto di malo augurio gemendo piagnucolosamente mentre mesto annuncia sciagure sul far della funerea notte, così angosciata geme [310] la nutrice e mesta effonde i suoi tremuli lamenti.

Intanto una delle guardie con volto triste vola a cavallo dal re quale ambasciatore e gli riferisce che sua figlia si è sposata con un marito per ogni dove ignoto. Si spaventò il genitore: così una volta triste [315]) crollò il vecchio Agenore defraudato dell'affetto di Europa, non sapendo ancora di aver meritato come genero il Tonante. Ira, dolore, divinità, affetto e offesa sconvolgono il regno e piegano il re: egli comanda ai suoi [320] di prendere le armi; infatti la fama lo trascinava alla lotta. Ma ecco che, quando sta preparando pene e morti, viene dall'India alla reggia Libero e con chiare parole frena il re infuriato dicendo: "A tal punto, o sire, una vana superstizione si è impossessata della tua mente? A tal punto tu vuoi bene alla tua creatura, da preparare (contro di lei) le armi? Perché fai pazzie? Lascia che tua figlia ti dia dolci nipoti! [325] (Neppure) una sacerdotessa migliore di lei avrebbe potuto sopportare il peso della verginità: anche Diana s'infiamma ed ama riconoscendo in un

pastore il suo uomo". Questo (ad Eeta) diceva Libero; ed ecco che il cuore del re si placa: il tiranno giustifica la figlia e di colpo loda l'amore di Medea. [330] Allo stesso modo meritò il perdono (di Licomede) Achille, essendosi dichiarato suo genero; allo stesso modo il padre (di Deidamia) perdonò nell'animo suo la figlia e prese in braccio il nipote Pirro e se lo strinse al petto e, nonostante le precedenti colpe di Achille nei suoi riguardi, lo mandò a Troia.

Appena lo Scita, ammorbidito dal blando affetto, si fa mite, [335] subito ordina che facciano venire alla corte, scacciato ogni timore, il genero e la figlia del re. Allora la reggia viene ornata di alloro e affettuose ghirlande incoronano le porte del suocero; prontamente la coppia si porta nel talamo: gioisce lo sposo Giàsone e trionfa Medea nell'accampamento di Venere.

[340] Erano intanto trascorsi quattro anni ma Medea, feconda, aveva dato due figli al marito, quand'ecco che Giàsone la notte mentre era coricato cominciò a mandare sospiri e non sfuggirono alla maga i suoi gemiti: "Quale inganno, volpone, o quale misfatto stai architettando?" gli disse, "non puoi riuscire ad ingannare chi ti ama: [345] più volte io, tua moglie, mentre sveglia toccavo il tuo dolce petto, ho compreso che prepari furtivi incontri, che qualcosa di nefasto brami nel tuo instabile cuore. Io so riconoscere i segreti celesti, se ci sarà un'epidemia, se si preparino guerre, se pioverà o il cielo si accenderà di rosseggianti fiamme: [350] e tu, Giàsone, credi di poter ingannare Medea?".

Allora così l'Esonide dice quale idea lo tormenti nell'intimo, i motivi della spedizione per il vello (d'oro), ed il fatto che sta nascondendo per tanto tempo ai compagni che in questo modo regna da amico lui che i genitori danno e piangono per morto: [335] "Desidererei rivedere i miei e di nuovo tornare al talamo tuo, o regina, (e) mostrare ai Pelasgi cosa può una moglie, cosa può il fato.

Rispose Medea al marito: "Procediamo dunque insieme. Sia portato via il vello in modo tale che la mia azione sfugga all'enorme drago".

[360] Aveva (appena) finito di parlare e va di corsa per le strade nel silenzio della notte in arrivo. Invocando gli astri e chiamando in aiuto le costellazioni, ella ordina al Sonno di andarsene nel bosco presso il vello (d'oro) e al tempio di Marte. Dopo che il serpente si era addormentato, Medea gli sottrasse il vello e lo consegnò al marito. Quindi fuggirono insieme, dopo aver ucciso il fratello (di

lei). [365] Presero con sé tutti i figli e li portarono via, pegni d'amore.

Giunti che furono a Tebe, l'aureo vello fu consegnato al re. Restò ammirato Creonte e lodò Giàsone perché andava per mari e per terre, predone così fortunato.

Leggiadra era la figlia del re, la bellissima Glauce, [370] fanciulla ormai pienamente sviluppata ed in età da marito. Ella, appena scorse il giovane, infiammata dal suo splendore, se ne innamora perdutamente, comincia ad esaltare qualità fisiche di quello che è il marito di un'altra e desidera averlo come suo sposo. Il padre ne fu informato. Allora il re tebano disse: "Se è Giove a volerlo, [375] se lo ordina Làchesi, se lo ordina il fato, nessun ostacolo io frapperò. Vergognoso è il desiderio di mia figlia: mi conceda la Fortuna il suo favore e innumerevoli nipoti mi lodino generazioni dopo generazioni. Al virgineo pudore sarà dato con la dote il vello". Terminò il suo dire il vecchio. Venne a conoscenza del suo voto Giasone [380] e, prescelto, ringraziò. Il tiranno, nuocendo, fece diffondere per il regno il suo volere e, iniquo, invitò i capi a intervenire all'attuazione del voto. Mentre si preparavano i festeggiamenti, Medea venne a conoscenza del misfatto e non tardò a crederci, giacché si era accorta dell'ingratitude del marito. [385] Prima del giorno stabilito Medea però, addolorata perché vedeva in gran fermento il palazzo e la dimora del re, mentre si preparava il grande banchetto (i re in arrivo facevano giungere i loro doni), furiosa cercava di captare il corso delle costellazioni ed i corni della luna piena: [390] Cinzia aveva concluso il suo giro superando gli astri nei siderei gioghi. Subito la colchica sacerdotessa si cosparge di acqua e bruciando, mediante l'alloro, zolfo insieme a legni di pino, purificava le sue membra e, dirigendosi segretamente verso il campo dove c'erano mille sepolcri, stava lì ad occhi bassi, confessando la propria colpa, [395] e, protese le mani, prega la Luna con queste parole: "O signora degli astri, fulgido ornamento delle costellazioni ed onore della volta stellata, nemica del buio e triplice regina del notturno cielo nonché splendente patrona delle mie tenebre; tu, [400] cui fa da dimora il Cancro, la plaga più luminosa del mondo; tu, che protendi le braccia alle stelle, che in un mese percorri ciò che il radioso Febo a stento attraversa nell'intero anno; tu, che la verace turba proclama dominatrice del corpo; tu, custode dei boschi; tu, alata morte delle fiere [405] (l'orso, il cervo, il cinghiale, la pantera, il daino e il leone, quando appaiono loro le reti o quando luccicano gli spiedi da caccia, prima dell'uccisione

giacciono tua preda); te il terzo erede ha voluto partecipe del suo regno e compagna dell'amaro succo ed a te egli ha dato in dono l'altro mondo [410] (sotto la tua legge viene rapito lo scettro del terribile tiranno, sotto la stessa legge ma non sotto un'unica sorte cadranno il ricco, il povero, il debole, il rapinatore, il pirata ed il sacerdote: dopo la morte tu, o Persefone, punisci i rei e le nostre viscere dai al terribile cane); [415] tu, che dopo il regno infernale suoli mutare volto sul punto di vedere il Tonante: concedimi il tuo perdono; io, Medea, ti supplico: non si addice agli dei l'ira con sconfitta di quanti a loro son cari. Per il mio crimine io merito la pena, essendo però tu a colpirmi non in modo che sia tuo vendicatore, o regina, quel mendicante di Giasone che è stato [420] personalmente autore del crimine: non punisca me sventurata, ti prego, quello solo che insieme a me sarebbe stato da colpire. A chiunque tu lo ordinerai, io offro il collo, perché mi colpisca; solo concedi alla tua serva che non provochi la (nostra) separazione la figlia di Creonte pronta a prendere come marito il navigante: motivo di dolore, non di gelosia è Giasone. [425] Cinque vittime darò (anime illustri, saranno sufficienti per il nostro crimine): la candida Glauce insieme a Giasone; alle morti di entrambi aggiungo il re Creonte e, supplice, offro i due figli, miei miserandi pegni, sacrileghi frutti del nostro corpo, [430] affinché non giovi a me aver peccato" .

Avendo così detto, la sacerdotessa alzò gli occhi e vide che i poli non giravano più né la luna sembrava così incitare i suoi tori ma gli astri davano la loro risposta con il loro fiammeggiante corso. Gioiando la sacerdotessa volse all'inferno i suoi gemiti e con voce ormai sicura invocò il re del mondo sotterraneo [435] e pregò le Furie: "Empio re dell' Erebo, che detieni il temibile regno della morte, su cui grava la terra; che accogli i morti del mondo e con sì grandi lutti non arrivi a riempire la tua corte; ed anche voi, dee anguicrinite, su cui (empio orrore!) [440] si allungano le turpi membra della viperea cerasta (pendendo dal capo coprono il loro volto i molteplici serpenti e sul loro pallido collo i draghi avvolgono le loro spire): se mai giunse ai vostri Mani qualcuno, infelice vittima dilaniata dalle mie mani; se mai io [445] per voi uccisi delle creature nel ventre della madre strappandone le viscere, ascoltate ora le nostre preghiere. O signore dell'Averno, quando domani giungerà Glauce per sposare mio marito, tu subito fa' venire le tue Furie; e voi, sorelle del Tartaro, affrettatevi: di nuovo ormai a Tebe si compiono i voti, [450] accorrete; il fratello ed erede di Giocasta dà in matrimonio la figlia. Gente vostra è questa:

l'empietà l'ha votata alla morte, luttuosi le arrecano le passioni. Perché indugiate? Nessun essere c'è che non mi esaudisca. Se vi piace la casta verginità, se vi aggrada [455] conservare il pudore e non cercate mai i dolci contatti maritali, inorridite voi, sorelle non sposate, davanti a un sposa. Se io prego voi, Furie, di infierire e voi non lo fate di buon grado, Furie non siete: cambiate nome e dimora, deponete i vostri serpenti, restituite le fiamme che non vi appartengono ed amate il figlio di Venere che un tempo avete disprezzato". [460] Aveva appena parlato e la terra chiedeva spazio tutta tremante: nel luogo dove Medea era stata, si aprì una fenditura nel terreno. Prudente, ella accostò le orecchie attonite e, rialzandosi, disse: "A noi si presta ascolto; infatti la terra trema, [465] risuonano nel vuoto i colpi delle sorelle plaudenti ed i serpenti lanciano sibili da sotto i loro viperini denti. Il miglioramento della situazione ci avverte di tornare in città; prima però il corpo venga immerso nelle acque del fiume". Subito muovendo di là la maga fece ciò e si diresse alla città. [470]

Spunta intanto Lucifero ad oscurare gli altri astri, venendo avanti su un fulvo destriero, e, rosseggiante e brillante, dalla scossa criniera diffonde luce sul mondo precedendo le rosee briglie del fiammeggiante sole. (Nel frattempo il palazzo del re risuonava dello strepito dei clienti). [475] Già Febo montava sui suoi cavalli e dopo la notte il prossimo giorno rosseggiava; già la dimora di Creonte si riempiva di re, già la vergine si era seduta accanto al marito e Giasone segnava con la penna le tavolette. "È convenuto e pattuito" proclamò [480] la terribile vergine proveniente dal tartareo gorgo, Tisifone firmò le tavolette, gioiosa appose la sua firma Megera e sulla cera tracciò col diamante la sua firma, quale testimone, Alletto: con i loro orrendi serpenti menavano colpi (le Furie) per le regali stanze.

Medea intanto aveva cominciato a fare una corona mai vista [485] e mischiava zolfo alla bianca cera: pece e stoppa facevano da legame; quattro spezie ella offrì alla sua arte bruciando maschio incenso; con lo sterile cipresso si diede a fare suffumigi e per legare usò il rame perso da una nave naufragata. Una crestata schiera fu chiamata a dare la sua sanzione: alle cerulee ceraste [490] lasciò leccare la corona. Subito si insinuò, tetro premio, il loro esiziale veleno. E con falsa apparenza d'oro la funesta corona fu creduta risplendere e gl'iniqui fiori imitarono le gemme. Mentre Medea preparava non doni ma la morte a Glaucè, [495] il sole avanzò abbracciando il mondo con le sue briglie di rosa.

Ma la maga, ponendo la sulfurea corona presso le tombe, così parlò: "O Titano, aspetto bellissimo del mondo, tu che col calore sostieni la natura e fai stare insieme gli elementi perché non scorrano via disperdendosi e la macchina del mondo non li sommerga; [500] tu, unica luce del cielo stellato; tu, che la sfera celeste sostiene e non fa andare oltre per il rosseggiante ètere, mentre al contrario rapisci con l'asse le ruote e fuochi raccogli; tu le pie anime mandi e nel tuo giro chiudi per sempre: abbi pietà, ottimo dio, di tua nipote. [505] Si poggi questo serto sulle chiome della vergine e preme il suo capo la degna corona: siano nostri premi, dico, i roghi nel palazzo del re, il sepolcro procurino sì grandi premi e la morte tra le fiamme rapisca lo sposo insieme all'amante bruciata". Avendo così minacciosamente parlato, subito ella adora il nume del Sole.

[510] "Il momento è giunto, affrettiamoci" dice. Dopo queste parole prese la corona e, recatasi alla dimora di Creonte, fingendosi incolpevole diede alla giovane sposa il serto che aveva portato: "Prendi di buon grado sulla tua fronte, o vergine, l'aurea corona che io prigioniera ti darò e che dovrebbero ricevere i miei figli". [515] Così ella aveva parlato e le pose sul capo il terribile serto, che già risplendeva per il diadema del regno. Lodata si ritirò la colchica fanciulla ed ecco che il suo dono vomitò infauste fiamme; invero il raggiante Febo le alimentava e rapidamente il fuoco crebbe: perì bruciato l'ingrato navigante ed insieme con lui la vergine sposa; [520] e quando il re Creonte cercò di soccorrere il genero e la figlia, egli stesso finì bruciato: all'istante è un rogo la reggia. Tutti corrono via: popolazione, invitati e servitori; fuggono le schiere dei danzatori; infatti, quelli che solennizzano la festa col canto, investiti dalle fiamme, lanciano lamenti e [525] non percuotono con le mani i timpani, ma la turba gemendo si batte qua e là i muscoli; pur in lacrime, però, non la propria fine essi piangono.

Sola stava, malefica, ma non ancora saziata né peraltro tranquilla, la sacerdotessa: giammai avrebbe creduto che tanto potessero i suoi veleni o che a tal punto le ubbidissero le Furie. [530] Ma dopo che il fuoco arse quelli soli che ella aveva ordinato, allora furibonda incalzò i figli; infatti gl'innocenti Mèrmero e Fèrete con dolce affetto invocavano la madre. Per chiedere di poter evitare le fiamme, i fanciulli, nella loro innocenza, per affetto chiesero essi stessi la morte e, deboli com'erano, [535] cercarono spontaneamente pericoli, destinati a patire la fine sotto il pugnale della genitrice, non sapendo che madre ella fosse e che cosa, crudele, stesse

preparando. Allora ella alzò nel suo furore la mano e la spada e disse: "Siimi testimone, o Sole, mio avo, Sole, persico Mitra, e tu o Luna, ornamento della notte, e voi o Furie, e tu o Proserpina, e tu Plutone: tu, o Sole radioso, [540] accogli le loro anime; tu, o Luna, i loro corpi, nutrimento dell'anima; e voi, o Furie, prendetevi il sangue che il pugnale fa uscire; il re della notte porti via le ombre; gli spiriti ai venti. E' abbastanza punire colpevoli ed innocenti insieme. I poverini io li ucciderò con questa spada, [545] con cui avrebbe dovuto essere colpito il loro genitore: personalmente per nulla mi dorrò, se di una gente ingrata nessun superstite resterà.

Questo disse e con un sol colpo di spada trafisse da matrigna entrambi i figli. E così li portava alla rocca (quando i maggiorenti videro il misfatto, temettero la sanguinaria [550] e insieme si dolsero), come un tempo fece col corpo del proprio figliuolo la baccante del Lieo, Agave, madre terribile.

"A questi miei roghi," disse Medea "nei quali perì bruciata la bella matrigna e lo stesso padre ed il perfido Giasone, voi sventurati io affido". Dopo queste parole la feroce genitrice [555] gettò nelle fiamme i corpi dei piccoli e, orribile, cercò il suo cocchio. Accorsero i draghi alzando sulla viperea cervice la cresta e lo squamoso collo, e sul loro crestato capo ardevano fiamme. Una torcia di pino fu il carro, zolfo il giogo, pece il timone [560] e cipressi le ruote; il veleno aveva consolidato le briglie e l'asse di piombo era stato sottratto da cinque tombe. Ella sale col suo corpo funesto sul pesante cocchio e sedendosi nel suo furore comandò contemporaneamente ai tetri serpenti di andare. Celeri essi si sollevarono; subito le ruote (del carro) si staccarono dal suolo [565] ed eccole già oscillare per l'aria perdendo quota ora di qua e ora di là: si diresse verso l'etere, volteggiando, la tremenda quadriga ed i suoi veleni avrebbero potuto offuscare il giorno e corrompere i venti, se l'avo Febo non si fosse vergognato del crimine della nipote e non avesse coperto con miglior chioma tutto il mondo.

[570] O terribile Furore, crudele Misfatto, infausta Libidine, Empietà, Furie, Lutti, Morte, Funerali, e tu, o Livore, lasciate i mortali e abbiate indulgenza per il misero mondo; risparmiate ormai Tebe, trattenendo i vostri furori. Da lì proviene ogni misfatto: ivi Cadmo sotterrò con l'aratro [575] negli infausti solchi i crudeli semi; ne nacque la ferrata messe e la terra s'impregnò, ahimè, dei mal concepiti veleni dell'anelante Marte (ne balzò fuori la galeata coorte e la nefanda schiera; mentre prorompeva una ferrea messe dalle spighe fornite di spade, [580] si protesero sugli scudi le falangi

ed insieme diedero di piglio alle armi, con alterne morti, e minacciarono reciproca fine e vendicò il delitto del fratello la spada che l'aveva compiuto); di là era lo sventurato Atamante, di là il misero Palemone; di là era Etèocle, fratello e nemico di Polinice, [585] ed il povero Polinice distrutto dalla morte del fratello.

O blanda Venere, o lascivo fanciullo, o Semeleio Bacco, almeno voi risparmiatemi Tebe nella quale avete avuto progenitore, origine ed illustre discendenza: madre di stirpe tebana hai tu o Iacco, [590] e te, o aratore, dicono che abbia sposato Armonia, figlia di Dione; ed in compenso e per tanti meriti, così grandi lutti merita Tebe? Un crimine sarà aver generato degli dei: neghi ormai Creta di aver nutrito il Tonante su di essa deposto; fluttui ormai Delo in balia delle onde e abbia paura di aver meritato parti divini; [595] rifiutino Venere i vostri mari, rinneghi Cipro gli Amori e rincesca all'Idalio di aver onorato Dione; Lemno dispreggi Vulcano ed Argo Giunone; sia rifiutata da Atene Pallade terribile per la sua Gorgone: e sia un misfatto aver onorato gli dei, giacché è ritenuto un crimine [600] il rispetto della religione, in quanto, invece di lode, pericoli dispensa.